

## **Rapporto sull'inserimento socio-economico degli immigrati bangladeshi in Italia e sulla loro propensione al rimpatrio o al ricorso a programmi di rimpatrio assistito**

Daniele Cologna, Codici | Agenzia di ricerca sociale

### ***Sintetico profilo del Bangladesh come paese di emigrazione***

Il Bangladesh negli ultimi vent'anni ha visto ridursi progressivamente la percentuale di popolazione che vive con meno di 1,25\$ dollari statunitensi al giorno (dal 70% del 1992 al 43% del 2010) e, con un tasso di incremento annuo del PIL pari al 6%, rappresenta una delle economie più dinamiche dell'Asia sudorientale. Tuttavia, è anche un paese in stallo dal punto di vista politico, incapace di intervenire in modo deciso sulle variabili strutturali che ne limitano lo sviluppo umano e sociale (The Economist, 2012). Il Bangladesh occupa il 146esimo posto (su 187 paesi, UNDP 2011) nella graduatoria per indice di sviluppo umano, possiede una delle popolazioni più dense del pianeta (si stimano poco meno di 165 milioni di abitanti<sup>1</sup> su un territorio poco più grande di quello della Grecia), tassi di mortalità infantile e di mortalità delle madri al parto tra i più alti al mondo (UNDP, 2011). Grazie a un profilo demografico nettamente sbilanciato verso le coorti più giovani, il Bangladesh dispone di una vasta base di forza lavoro giovane e basso costo, ricercata tanto in patria nelle industrie delocalizzate da investitori stranieri quanto all'estero per la possibilità di utilizzare la sua disponibilità ad accettare retribuzioni contenute per comprimere i costi di industrie *labour-intensive* come quella delle costruzioni (Paesi del Golfo, Indonesia, Malesia) o dei servizi di manutenzione, pulizia, cura delle persone (Paesi del Golfo, Singapore). La sua economia è fondamentalmente *export-oriented*, con un grande potenziale di sviluppo soprattutto per l'industria dell'abbigliamento, che si stima possa generare un valore di 40 miliardi di dollari annui, ma la cui performance è grandemente limitata dalla carenza delle infrastrutture di trasporto, dai cali e dalle interruzioni di energia elettrica, dagli ingorghi stradali. Con un coefficiente di Gini pari a 33,5, è anche uno dei paesi con i più alti livelli di disuguaglianza sociale al mondo. Le rimesse (quasi 12 milioni di dollari nel 2011) generate da una delle migrazioni internazionali più cospicue (secondo stime IOM, al 2012 sarebbero cinque milioni i bangladeshi residenti all'estero, pari al 3,5%) costituiscono il 6,6% del PIL nazionale. Va però sottolineato che, malgrado i numeri assoluti siano certamente ragguardevoli, ad emigrare è solo una percentuale molto ridotta di cittadini del Bangladesh: persone che appartengono a famiglie e a comunità locali che per ragioni assai varie hanno potuto sviluppare nel tempo processi migrazioni a catena. Emigrano persone che possono permettersi di considerare un forte indebitamento e l'assunzione di rischi considerevoli, che sono dotati di livelli di istruzione e di formazione professionale al di sopra della media nazionale, e che possono contare su estese reti transnazionali di supporto costruite da propri famigliari e compaesani. Questo è particolarmente vero nel caso dell'immigrazione bangladeshi verso l'Italia, in cui la quota di migranti con livelli d'istruzione superiore o universitaria sarebbe, secondo alcuni studi, pari a quasi il 30% (Rahman, 2012), un dato che contrasta nettamente con quello di migrazioni più strutturate e di carattere temporaneo come quelle dirette verso i paesi del Golfo, dove meno del 3% dei migranti dispone di livelli comparabili d'istruzione (Rahman, 2010).

### ***L'emigrazione verso l'Italia***

L'Italia è il paese UE con la maggior quota di migranti bangladeshi dopo il Regno Unito. Il flusso migratorio verso il nostro paese è stato particolarmente intenso negli anni duemila, con un picco significativo nel 2006-2007. La crisi internazionale del 2008 ha segnato un brusco calo dei nuovi

---

<sup>1</sup> 142.319.000 secondo l'ultimo censimento della popolazione (2011), ma il dato è considerato poco affidabile. Perciò la posizione del Bangladesh nella graduatoria delle nazioni più popolate oscilla tra il settimo e il nono posto, a seconda delle stime cui si sceglie di dar credito.

flussi in entrata, ma l'emigrazione mostra segni di ripresa dal 2009-2010. I cittadini del Bangladesh iscritti in anagrafe sono 82.451 (31.12.2010), ma si stima che le presenze totali reali siano intorno alle 115.000 persone, considerato che il tasso di irregolarità rilevato per i migranti bangladeshi è in media pari al 40%. L'immigrazione dal Bangladesh è caratterizzata da una percentuale molto bassa di donne (il 32,5%), si tratta dunque di una migrazione di famiglie transnazionali divise, un fattore cruciale nella motivazione alla permanenza in Italia anche in situazioni di difficoltà. Non si tratta, per ora, di una migrazione circolare o pendolare, bensì di una migrazione orientata alla permanenza a medio-lungo termine<sup>2</sup>, tempi necessari a garantire il successo del proprio progetto migratorio individuale e familiare. Dato che il capitale necessario per emigrare (dai 15.000 ai 21.000 euro) richiede risorse di partenza significative a garanzia di un forte indebitamento, i migranti bangladeshi sono fortemente incentivati alla riuscita economica in emigrazione e sono assai riluttanti a prendere in considerazione il rimpatrio – anche assistito – qualora si trovino in situazioni di grave disagio economico. Diverso è, ovviamente, il caso di chi si trova coinvolto in situazioni di guerra civile o conflitti armati internazionali (es. Libia 2011), situazione che ha frequentemente interessato i migranti del Bangladesh diretti verso i paesi del Golfo, del Medio Oriente e del Nordafrica (migrazioni strutturate di lavoratori dell'industria e dei servizi).

Il governo del Bangladesh, che pure ha istituito diverse agenzie e ministeri che si prepongono di governare i flussi verso l'estero (in particolare quelli verso i paesi del Medio Oriente e del Sudest Asiatico) e di istituire centri di informazione e formazione nei contesti di emigrazione, non ha finora formalizzato alcuna iniziativa di ampio respiro rispetto ai rimpatri volontari assistiti, salvo collaborare con IOM per quanto concerne il rimpatrio di cittadini bangladeshi sfollati da zone di guerra civile, come la Libia, l'Egitto o la Siria. Realtà non governative, agenzie governative e ministeri bangladeshi importanti per un lavoro di rete su questi aspetti sono senz'altro l'ong WARBE (Welfare Association for the Rights of Bangladeshi Emigrants) Development Foundation ([www.warbedev@bangla.net](mailto:www.warbedev@bangla.net)), il centro studi universitario RMMRU (Refugee and Migratory Movements Research Unit) ([www.rmmru.org](http://www.rmmru.org)), l'ente ministeriale MEWOE (Ministry of Expatriates Welfare and Overseas Employment) (<http://probashi.gov.bd>), l'ente governativo BMET (Bureau of Manpower Employment and Training) ([www.bmet.bd.org](http://www.bmet.bd.org)), cui si può aggiungere la sede bangladeshi dell'organizzazione intergovernativa internazionale IOM (International Organisation for Migrations, [www.iom.int](http://www.iom.int)). Il Bangladesh è stato ed è in ampia misura tuttora uno dei paesi simbolo dell'aiuto allo sviluppo, ed è quindi teatro delle iniziative di moltissime ong dedite alla cooperazione internazionale allo sviluppo di diversi paesi. Tuttavia, questa complessa rete di attori istituzionali e non finora non ha condotto alla formalizzazione di iniziative bilaterali per la riammissione assistita di cittadini emigranti rimpatriati. Anche in assenza di un accordo bilaterale, tali rimpatri nel caso italiano non presentano per ora particolari problemi, grazie alla buona collaborazione che le autorità consolari del Bangladesh prestano a quelle prefettizie e di polizia per l'identificazione e il rilascio dei documenti di viaggio necessari per il rimpatrio dei cittadini giunti irregolarmente in Italia. Questo ha permesso di riconoscere, fin dal 2003, alcuni ingressi di cittadini bangladeshi nel decreto flussi per lavoratori non stagionali: dai 300 di quell'anno si è passati ai 1.500 del 2004/2005, ai 3.000 del 2006. Nel 2010 tuttavia la quota è stata ridotta a 2.400 ingressi. Dal 2007 i cittadini del Bangladesh sono stati ammessi a concorrere, a parità con altre nazionalità indicate nel decreto, nella quota d'ingresso per lavoro stagionale.

---

<sup>2</sup> Secondo il Bangladesh Household Remittance Survey (BHRS) (Rahman, 2012), la permanenza media dei migranti Bangladeshi in Italia censiti era di 8 anni, un dato significativo se si considera che la maggior parte degli immigrati bangladeshi in Italia vi è giunto negli ultimi sette anni.

### ***Quadro delle relazioni e degli accordi bilaterali***

Al fine di consentire una più efficace collaborazione per la selezione e la formazione dei lavoratori destinati al mercato del lavoro italiano e per una gestione condivisa delle quote sul decreto flussi, è in corso di negoziazione un accordo di cooperazione bilaterale proposto dal Ministero italiano del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il testo di questo *Accordo di Cooperazione Bilaterale in Materia di Lavoro* prevede una serie di iniziative e procedure atte non solo a disciplinare la materia, ma anche a favorire un flusso migratorio funzionale alle effettive esigenze del mercato del lavoro, con una serie di meccanismi di consultazione e di verifica mirati a facilitare un miglior raccordo tra opportunità lavorative offerte e qualifiche professionali disponibili.

Al fine di promuovere iniziative congiunte, le Parti contraenti terranno regolari scambi di informazioni sull'andamento dei rispettivi mercati del lavoro, con specifico riferimento alle qualifiche e profili professionali maggiormente richiesti. Le Parti si impegnano inoltre a svolgere un'azione di monitoraggio sulle opportunità di lavoro che si prospettano nei due Paesi e a mettere a punto i necessari strumenti per agevolare l'incontro tra domanda e offerta.

Da un esame del testo in discussione, emerge una volontà da parte di entrambi i contraenti a :

- promuovere, anche a livello locale, le relazioni con le istituzioni ed i servizi;
- incrementare lo scambio di informazioni sull'andamento dei rispettivi mercati del lavoro;
- promuovere un'azione di coordinamento con le autorità, anche a livello locale, per svolgere in Bangladesh ricerche e attività di selezione e di reclutamento di lavoratori per il mercato italiano del lavoro;
- sostenere le istituzioni e gli enti abilitati per svolgere le predette attività, comunicandone gli estremi e relativi aggiornamenti alle autorità bangladeshi;
- agevolare, d'intesa con le locali autorità e centri di formazione, la realizzazione di programmi di cooperazione nel campo della formazione;
- sostenere l'attività di promozione e realizzazione di attività formative da parte dei centri di formazione italiani abilitati;
- promuovere la realizzazione di nuovi progetti nel settore migratorio.

Il problema fondamentale di accordi di questo tipo, tuttavia, è che tendono a ignorare le dinamiche sociali spontanee che sostengono la migrazione a catena da specifici distretti del Bangladesh verso l'Italia. Dove si immagina di "reclutare lavoratori" in realtà occorrerebbe dialogare con comunità locali, gruppi famigliari, individui portatori di progetti, competenze, aspirazioni e necessità specifiche. In sostanza, queste politiche concertate di "governo delle migrazioni" tendono a riprodurre il vecchio modello delle "migrazioni strutturate" – modello che peraltro in Bangladesh tuttora tiene banco relativamente alle migrazioni verso i paesi del Golfo Persico e dello Stretto di Malacca – quando i flussi in atto sono espressione della capacità di azione autonoma di individui e famiglie che hanno già maturato legami e relazioni atte a sostenere i propri progetti migratori. Accordi in grado di interagire realmente con questi processi dovrebbero calarsi in questa specifica realtà, agire nei contesti di partenza, confrontarsi con persone e comunità locali in termini meno rigidi e più consapevoli del fondamentale diritto alla realizzazione della persona umana che è proprio di ciascun individuo e che comporta anche la libertà di inventarsi una vita altrove (cfr. art. 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani). Qualsiasi accordo che non parta dai fenomeni migratori già in essere, tende semplicemente a creare percorsi e processi migratori paralleli, alzando la posta dell'emigrazione irregolare.

Rispetto alla questione dei rimpatri, invece l'*Accordo per la Promozione e Protezione degli Investimenti* del 1990 (ed entrato in vigore nel 1994), pur non contenendo riferimenti diretti alle tematiche migratorie, può però rappresentare un potenziale strumento a sostegno delle iniziative

imprenditoriali che possono motivare e agevolare il rientro dei cittadini bangladeshi dall'Italia, tramite la creazione di un ambiente favorevole alle iniziative imprenditoriali, con particolare attenzione a quei progetti di co-sviluppo finanziati congiuntamente tramite le rimesse degli emigranti e fondi resi disponibili da autorità locali, sia bangladeshi, sia italiane nel quadro della cooperazione decentrata. Tra le iniziative promosse da parte bangladeshi di un qualche rilievo quella realizzata dalla città di Roma per favorire l'integrazione della comunità bangladeshi, che ha destinato uno spazio pubblico alla collocazione di un monumento simbolico ove commemorare la *Giornata Internazionale della Lingua Madre*, istituita dall'UNESCO nel 1999 su iniziativa del Bangladesh. Il monumento è stato inaugurato nel febbraio 2011

### **Accordi e processi negoziali multilaterali**

Attraverso il *Development and Cooperation Instrument*, l'UE ha stanziato per il Bangladesh 403 milioni di euro per il 2007-2013 (205 milioni tra il 2007 ed il 2010 e 198 milioni dal 2011 al 2013) da destinare a cinque settori prioritari: sviluppo sociale ed umano, governance e rispetto dei diritti umani, sviluppo economico e commerciale, prevenzione dei disastri ambientali, sicurezza alimentare. Ad oggi, l'economia del Bangladesh resta infatti fortemente dipendente dagli aiuti internazionali (come pure dalle rimesse degli emigrati) ed è poco diversificata, restando incentrata sul settore agricolo e sul tessile, che incide per il 75% sul valore delle esportazioni. In ambito G 8 – G 20 è stata esaminata la questione delle rimesse. In occasione del vertice G8 dell'Aquila del 2009 e ai vertici G20 di Seoul e Cannes (rispettivamente 2010 e 2011) per quanto concerne la questione delle rimesse, l'Italia è stata promotrice dell'iniziativa *Obiettivo 5x5*, che mira alla riduzione del costo medio globale di trasferimento delle rimesse dal 10 al 5% in 5 anni (entro cioè il 2014). In tale quadro, Poste Italiane (incoraggiata e sostenuta dal Ministero degli Affari Esteri) ha concluso con Enti omologhi di diversi Paesi, tra cui quello del Bangladesh, intese tecniche volte all'abbassamento delle rispettive commissioni sui trasferimenti di denaro degli emigrati.

Nel 2009 l'OIM ha avviato, con finanziamenti del Fondo Europeo dei Rimpatri e del Ministero italiano dell'Interno, il progetto PARTIR, concernente ritorni volontari assistiti e destinato ad una pluralità di Paesi di origine di immigrati irregolari, tra cui il Bangladesh. La terza fase del Progetto (PARTIR III) è tuttora in corso. Le fasi I e II di tale progetto, come pure quelle degli analoghi progetti RIVAN I e PARIVUL hanno portato al rimpatrio assistito di 566 persone nel periodo 2009-2011. Di queste solo 7 persone erano di nazionalità bangladeshi: l'1,2%. La sensibilità dei governi europei nei confronti di questi progetti resta comunque elevata e può darsi che in futuro sviluppino una maggiore attrattività per i migranti stessi.

Dhaka ha inoltre accolto positivamente la proposta italiana di essere tra i co-promotori della *Conferenza Internazionale sulle Rimesse* che, su iniziativa italiana e della Banca Mondiale, si è tenuto a Istanbul il 9 maggio 2011 a margine della *IV Conferenza delle Nazioni Unite sui Paesi meno avanzati*. A riprova del proprio impegno in campo migratorio, l'Italia ha partecipato, in qualità di osservatore, alla IV Riunione ministeriale del cosiddetto *Colombo Process* (Dhaka, aprile 2011), foro informale che accoglie undici paesi asiatici le cui popolazioni esprimono flussi migratori consistenti, ed è stata (in qualità di Paese di accoglienza) coordinatore, insieme allo Sri Lanka, della riunione multilaterale del *Global Forum on Migration and Development* (Dhaka, ottobre 2011), dedicata all'abbassamento dei costi per l'emigrazione.

In considerazione della crescente domanda di lavoro di personale infermieristico bangladeshi, da parte italiana è stata firmata a Dhaka nel maggio 2011 un'*intesa con l'OIM* in base alla quale viene affidata a detta organizzazione la verifica dell'attendibilità dei certificati di studio e della validità delle qualifiche professionali acquisite dal personale infermieristico.

L'accordo in materia di lavoro, attualmente in fase di negoziazione, prevede una cooperazione bilaterale in campo migratorio mirata all'individuazione delle professionalità richieste (e quindi delle opportunità offerte) dal mercato italiano del lavoro: una verifica dello stato di avanzamento dei negoziati è necessaria per poter valutare la sostenibilità di progetti in corso e previsti nella cooperazione in materia. Si tratta presumibilmente di un'iniziativa che potrebbe sviluppare interessanti potenzialità per alcune categorie di lavoratori con determinati profili di competenze (es. personale paramedico), ma resta da vedere se potrà esprimere un qualche valore rispetto alla sostanza vera dell'immigrazione bangladeshi nel nostro paese, che è quella del richiamo di forza lavoro a bassa qualificazione e con bassissima capacità contrattuale, in grado cioè di supplire ai fabbisogni di manodopera a basso costo di molti distretti manifatturieri del Nord Italia. Un'altra questione chiave è quella di comprendere se tale accordo terrà conto della progettualità espressa dai migranti più fortemente motivati a investire nella costituzione di imprese private nel settore dei servizi, l'unico ambito in cui potenzialità e competenze dei migranti trovano oggi reale espressione nel mercato del lavoro italiano.

**Tab. 1 – Elenco generale degli accordi bilaterali Italia-Bangladesh (1990-2011)**

Fonte: Polverini, 2012.

Titolo accordo	Data della firma
Convenzione per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con protocollo	20/03/1990
Accordo di cooperazione tecnica, con n. 3 allegati	20/03/1990
Dichiarazione di intenti per concludere, nel futuro, un accordo di collaborazione culturale e scientifica.	20/03/1990
Accordo per la promozione e protezione degli investimenti, con protocollo	20/03/1990
Accordo culturale	13/10/1991
Accordo quadro di cooperazione	05/02/1992
Accordo di cooperazione scientifica e tecnologica	04/12/2000
Accordo sulla gestione dei fondi di contropartita, con annessi	---

A livello di trattative bilaterali e multilaterali, in ogni caso, le iniziative proposte ed i progetti posti in essere sono ancora ad una fase iniziale, e necessitano di momenti di verifica successiva al fine di valutarne l'effettivo impatto e - in prospettiva - anche le loro potenzialità e sostenibilità. In tal senso, uno studio delle aree regionali verso cui si indirizzano i flussi delle rimesse ed settori in cui vengono impiegate le risorse inviate dall'estero potrà delineare dei possibili canali preferenziali su cui indirizzare anche le attività di rimpatrio verso tali zone e su tali specifici impieghi delle risorse. La ricerca sul campo (cfr. Cologna, Barlusconi e Del Sole, 2010; Del Franco, 2010; Rahman, 2012. Vedi anche Nyberg-Sørensen, 2002, per una disamina del dibattito sul nesso migrazioni-sviluppo locale) finora mostra che molti di questi fondi tendono ad alimentare consumi di status, dunque immobilizzazioni relativamente improduttive di capitale (case nuove, automobili, beni di consumo), oppure vengono utilizzati per spese che rafforzano ruoli sociali in seno alle famiglie e alle comunità (capitali forniti per la dote, per i funerali, per gli studi dei figli maggiori, per l'emigrazione di altri membri della famiglia). Solo una parte – potenzialmente assai più ridotta di quanto non si creda - dei fondi rimessi ai propri famigliari si traduce dunque in forme concrete e dirette di sviluppo economico nel contesto locale, con creazione d'impresa ed investimenti di carattere infrastrutturale o speculativo.

A livello di cooperazione decentrata, numerose, ma difficilmente elencabili, sono le iniziative che Regioni, Enti locali, Patronati e ONG sviluppano con partner banglaldeshi sulle tematiche

dell'assistenza ai candidati alla migrazione legale e ai migranti, regolari o irregolari, che rientrano in Bangladesh: una ricognizione dei progetti di co-sviluppo, anche al fine di un loro coordinamento con progetti governativi in un quadro di approccio integrato, potrebbe in tal senso favorire l'individuazione di nuovi canali su cui indirizzare i rimpatri volontari.

### **Ascesa e declino dell'immigrazione bangladeshi in Italia**

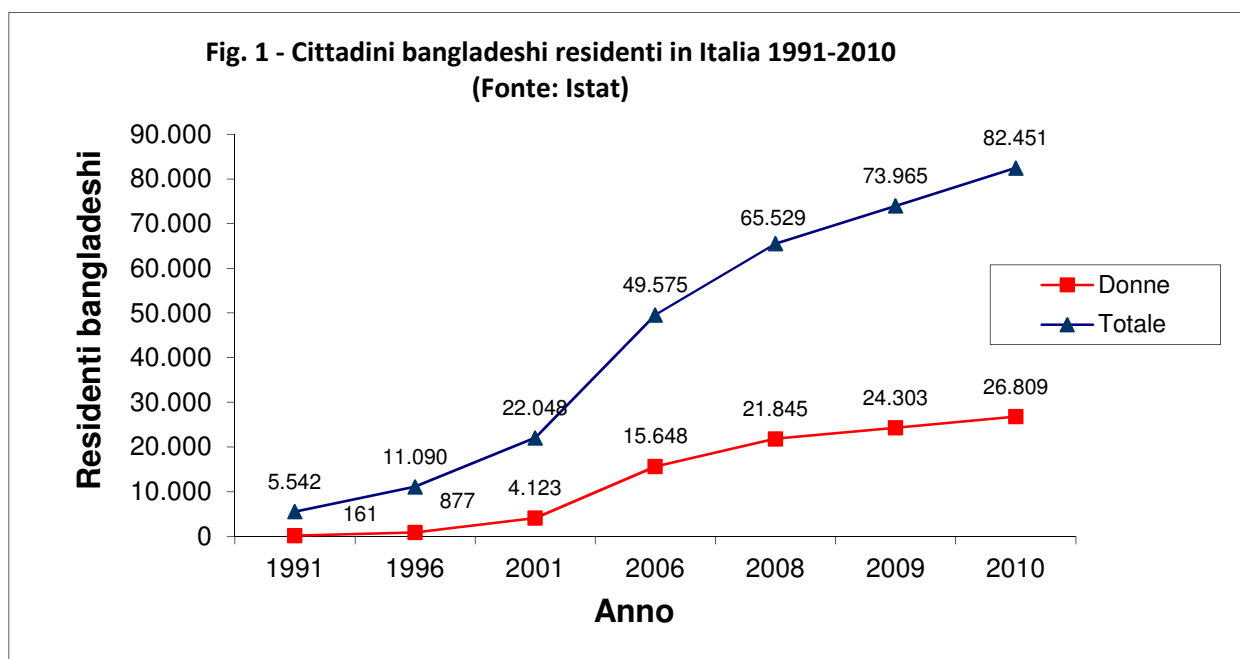
Gli ultimi dati disponibili (cfr. Tab. 2) sui cittadini del Bangladesh residenti in Italia danno un totale di 82.451 residenti, di cui il 32,5% donne. Questa presenza si concentra primariamente in tre sole regioni, dove si è insediato il 61% di tutta la collettività bangladeshi nel nostro paese: Veneto, Lombardia e Lazio. La popolazione bangladeshi in Italia si è mantenuta residuale per tutti gli anni novanta, quando l'Italia era essenzialmente una tappa di percorsi idealmente diretti verso il Regno Unito e a restare "bloccati" in Italia erano migranti che non riuscivano a dotarsi delle credenziali necessarie a regolarizzarsi in quel paese. Si trattava, allora, di una sorta di "migrazione di rimessa", nata dalla necessità di ridisegnare i progetti migratori di migranti bangladeshi investiti dalle numerose crisi che dal 1979 in avanti hanno coinvolto i principali paesi di destinazione delle migrazioni "strutturate" di forza lavoro bangladeshi nei paesi del Golfo (Cologna, 2004; Knights, 2006, 1997, 1998). Le sanatorie degli anni novanta e duemila hanno fornito un incentivo alla permanenza in Italia, e dall'inserimento lavorativo di questa prima ondata di migranti sono poi discese le migrazioni a catena da selezionati contesti di partenza, ovvero: Greater Dhaka, Madaripur e Shariatpur, distretti in cui sono collocati la maggior parte dei villaggi d'origine dei bangladeshi d'Italia.

**Tab. 2 - Cittadini bangladeshi residenti in Italia per regione.**

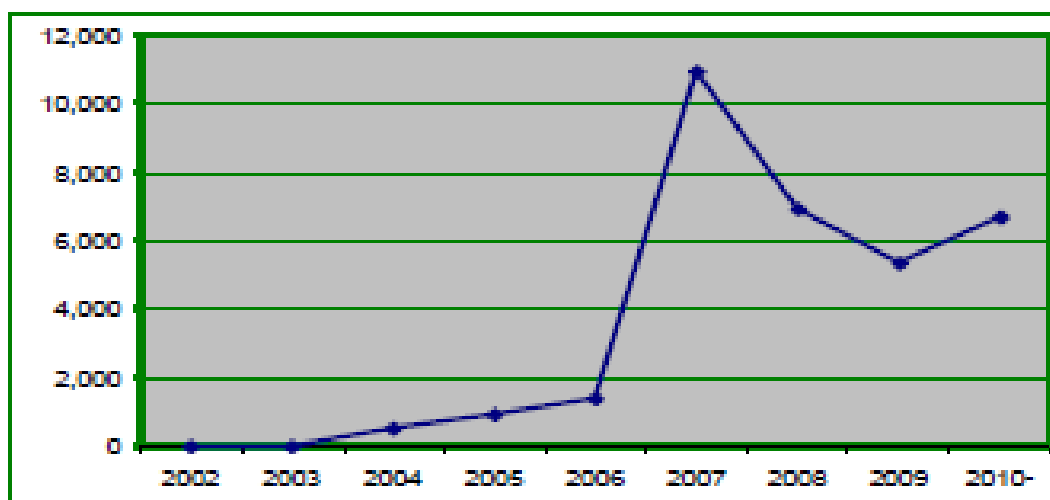
(Fonte: Istat, 31.12.2010)

REGIONE	maschi	femmine	totale	%FEM	RANK	%	%cum.
<b>VENETO</b>	<b>11.304</b>	<b>6.654</b>	<b>17.958</b>	<b>37,1</b>	<b>8</b>	<b>21,78</b>	<b>21,78</b>
<b>LOMBARDIA</b>	<b>10.901</b>	<b>5.769</b>	<b>16.670</b>	<b>34,6</b>	<b>16</b>	<b>20,22</b>	<b>42,00</b>
<b>LAZIO</b>	<b>11.880</b>	<b>4.281</b>	<b>16.161</b>	<b>26,5</b>	<b>6</b>	<b>19,60</b>	<b>61,60</b>
<b>EMILIA ROMAGNA</b>	4.740	2.654	7.394	35,9	16	8,97	70,57
<b>SICILIA</b>	3.098	1.408	4.506	31,2	8	5,47	76,03
<b>TOSCANA</b>	2.861	1.374	4.235	32,4	16	5,14	81,17
<b>MARCHE</b>	2.478	1.234	3.712	33,2	12	4,50	85,67
<b>FRIULI VENEZIA GIULIA</b>	1.919	1.095	3.014	36,3	10	3,66	89,33
<b>CAMPANIA</b>	1.568	403	1.971	20,4	15	2,39	91,72
<b>LIGURIA</b>	1.342	448	1.790	25,0	15	2,17	93,89
<b>PIEMONTE</b>	1.098	465	1.563	29,8	28	1,90	95,78
<b>TRENTINO ALTO ADIGE</b>	720	545	1.265	43,1	18	1,53	97,32
<b>PUGLIA</b>	562	102	664	15,4	20	0,81	98,12
<b>ABRUZZO</b>	381	128	509	25,1	23	0,62	98,74
<b>SARDEGNA</b>	358	82	440	18,6	17	0,53	99,27
<b>CALABRIA</b>	206	80	286	28,0	23	0,35	99,62
<b>UMBRIA</b>	185	80	265	30,2	36	0,32	99,94
<b>MOLISE</b>	18	2	20	10,0	35	0,02	99,97
<b>BASILICATA</b>	17	3	20	15,0	35	0,02	99,99
<b>VALLE D'AOSTA</b>	6	2	8	25,0	54	0,01	100,00
<b>TOTALE ITALIA</b>	<b>55.642</b>	<b>26.809</b>	<b>82.451</b>	<b>32,5</b>	<b>15</b>	<b>100,00</b>	

Ma a partire dai primi anni duemila tali flussi hanno cominciato ad eleggere proprio l'Italia – e in particolare le tre regioni sopra indicate – a meta privilegiata della propria esperienza migratoria. L'aumento dei flussi in uscita (cfr. Fig. 1), che trova riscontro parallelo nelle iscrizioni in anagrafe (Tab.2) è stato fortissimo negli anni 2001-2006, con tassi d'incremento medi del 100% annuo. Dal 2006 in avanti, tuttavia, il tasso d'incremento si è ridotto considerevolmente, tanto che dal 2008 al 2012 si può quasi parlare di una vera e propria battuta d'arresto, peraltro assai visibile nel grafico costruito con i dati BMET, che mostra una caduta dei flussi dopo il 2008, ed una loro contenuta ripresa negli anni successivi. Significativa anche la diminuzione dell'incidenza dell'immigrazione femminile dal 2008 in avanti (dal 33,3% al 32,5%), quando fino a quel momento il trend relativo era stato evidentemente positivo.



**Fig. 2 - Flusso migratorio dal Bangladesh all'Italia, anni 2002-2010**  
(Fonte: BMET; cit. in Rahman, 2012)



Oggi ci sono pochi dubbi in merito al fatto che i comparti del mercato del lavoro di riferimento per l'immigrazione bangladeshi esprimano una sempre minore capacità di assorbire tale manodopera,

con effetto di freno rispetto alle nuove migrazioni e perfino nei confronti dei processi di ricongiungimento familiare. L'impressione è che i bangladeshi residenti in Italia stiano "stringendo i denti" per resistere a una recessione che ha tutti i connotati, nei distretti manifatturieri lombardi e veneti, di una depressione vera e propria.

Come diversi studi e ricerche sul campo condotti in Italia negli ultimi vent'anni hanno potuto dimostrare (Knights, 1996, 1997; Knights e King, 1998; Mantovan, 2007; Zeitlyn, 2004; Cologna, 2010), il favore riscosso dalla manodopera bangladeshi sul mercato del lavoro italiano fin dagli anni novanta, e in particolare il forte aumento dei flussi negli ultimi dodici anni, possono essere ricondotti a quattro fattori chiave:

1. *Forte motivazione personale*: i migranti bangladeshi sono, in Italia, tra gli immigrati che pagano le cifre più alte per venire a lavorare in Italia. La mole del debito contratto per emigrare<sup>3</sup>, e questo costituisce un potente fattore di spinta per la realizzazione (a qualunque costo) del proprio progetto migratorio;
2. *Insufficienti competenze linguistiche*: la prevalente, scarsissima padronanza della lingua italiana espone i migranti bangladeshi a svantaggi competitivi cospicui sul mercato del lavoro subordinato a bassa qualificazione, costringendoli ad accettare retribuzioni substandard.
3. *Disponibilità all'impiego in lavori a bassa qualificazione, bassa qualità e bassissima retribuzione*: in ragione dei fattori uno e due, i lavoratori bangladeshi in Italia sono più disposti di altri – in particolare se si opera un confronto con altri migranti che hanno prospettive di permanenza sul territorio a medio e lungo termine – ad accettare l'inserimento nei cosiddetti *bad jobs*: lavori usuranti, pericolosi, mal garantiti e mal retribuiti. *Paradossalmente, in un mercato del lavoro fortemente segmentato come quello italiano, la loro debolezza in termini di competenze e capacità negoziale è anche la migliore garanzia della loro occupabilità.*
4. *Forte pressione alla mobilità sociale verso l'alto*: in ragione delle scarse possibilità di "carriera" offerte loro dalle modalità prevalenti di inserimento lavorativo, la necessità di gestire il proprio forte indebitamento costringe molti migranti ad assumersi presto i rischi di un'attività imprenditoriale autonoma. Grazie all'attivazione propria e dei propri familiari in tal senso, anche con il contributo di estese reti parentali transnazionali, sono sempre più numerosi i bangladeshi residenti in Italia che si misurano con la conduzione di un'impresa individuale o in società con altri connazionali (tendenzialmente parenti o amici, quasi sempre compaesani).

Essenzialmente, gli immigrati del Bangladesh in Italia sono disposti a lavorare duramente, per pochi soldi, senza lamentarsi né creare problemi sul luogo di lavoro, spinti da una insopprimibile determinazione al successo. Come amano ripetere i diretti interessati: "noi non ci arrendiamo mai". Perché la posta in gioco è troppo alta: interi gruppi familiari hanno voluto investire nella loro avventura all'estero, vendendo terreni, ipotecando case, accendendo debiti, talvolta ad usura. Per questo motivo, fondamentalmente, troviamo operai bangladeshi collocati soprattutto in settori ad alta intensità di lavoro (metalmeccanica, calzifici) e in occupazioni altamente sgradevoli (concerie). Inoltre, sono considerati favorevolmente dagli autoctoni come "musulmani tranquilli": di fatto, sono rarissimi i cittadini del Bangladesh di cui si siano riscontrati legami con movimenti islamici radicali in Europa. Sono riservati, modesti, silenziosi: non danno nell'occhio, si vestono

---

<sup>3</sup> Stando a ricerche comparative coordinate nei primi anni duemila da chi scrive (cfr. Cologna et al., 1999; Cologna, 2003; Cologna et al., 2005), l'indebitamento dei migranti bangladeshi è secondo solo a quello dei migranti cinesi in Italia, con cifre che vanno da un minimo di 15.000 (per chi sceglie tortuosi viaggi a tappe, culminanti in un passaggio per mare, a un massimo di 25.000 euro per il "pacchetto completo", che consente di immigrare "regolarmente" – ossia con "nulla osta", contratto di soggiorno, volo aereo regolare ecc.

rapidamente all'occidentale (diversamente da molti pakistani), non creano capannelli, proiettano un'immagine dimessa e cortese. La loro immagine sociale di minoranza autoreferenziale e tranquilla contrasta spesso, invece, con l'attivismo politico e conflittuale dell'associazionismo bangladeshi in Italia, che riflette generalmente i contrasti virulenti tra opposte fazioni in patria (Awami League vs. BNP). Sono frequenti i contatti di tali associazioni con la politica di base dei partiti italiani, in particolare quelli della sinistra.

I migranti meglio istruiti provengono da famiglie della piccola borghesia dei sobborghi di Dhaka, ma la maggioranza proviene da centri urbani di medie, piccole e piccolissime dimensioni dislocati in distretti rurali, come quelli già ricordati di Madaripur (prevalente a Milano), Shariatpur (prevalente a Roma), Comilla e Noakhali. Non è possibile, in assenza di survey che prendano in considerazione la specifica provenienza geografica dei migranti, una mappatura precisa regione d'origine e della loro corrispondenze con i contesti d'inserimento in Italia. La più forte concentrazione di lavoratori Bangladeshi si riscontra in Veneto (17.958 residenti), e in particolare nell'area di Vicenza (oltre 7,000 residenti, con un'alta – 38% - incidenza di donne, segnale di un radicamento progressivo). In Lombardia i bangladeshi residenti sono 16.670, concentrati soprattutto a Milano, ma con una presenza significativa in diversi distretti manifatturieri (componentistica metalmeccanica per l'industria automobilistica; calzifici) della regione, in particolare in provincia di Mantova (2.640, di cui il 39% donne), con alte concentrazioni nei comuni di Suzzara (464, di cui il 39% donne) e Castel Goffredo (587, di cui il 38% donne). Osservando i dati demografici relativi a questi contesti di inserimento, emerge un dato significativo: le donne (e i minori, mediamente uno su cinque residenti bangladeshi ha meno di diciotto anni) sono presenti in quota nettamente maggiore (in media il 10% in più) nei contesti suburbani e decentrati, ovvero nei piccoli comuni in cui si articolano i distretti industriali del Nord Italia, rispetto alle grandi città come Milano e Roma. In Lazio, infatti, dove la presenza bangladeshi (il 90% dei 16.161 residenti regionali) si concentra nella capitale, l'incidenza delle donne è intorno al 26%, mentre a Milano è ancora più bassa (24%). Ne consegue che sono soprattutto questi contesti, che più facilmente stabilizzano sul piano contrattuale e giuridico la condizione di lavoratore immigrato regolare e dunque agevolano i processi di ricongiungimento familiare.

### ***Due modelli distinti di inserimento lavorativo: urbano e incentrato sui servizi vs. suburbano e incentrato sui distretti manifatturieri***

Gli immigrati Bangladeshi si adattano alle specificità del mercato del lavoro italiano optando generalmente per due distinte strategie di inserimento socio-economico. La prima, focalizzata sui centri urbani di grandi dimensioni (Milano e Roma sono casi emblematici), si esprime all'interno del settore dei servizi tanto nella fase di primo inserimento, quando si è all'inizio della propria carriera migratoria e si ha necessità di un introito economico anche in assenza di una collocazione occupazionale stabile, quanto in momenti successivi, per esempio di fronte a una improvvisa perdita dell'occupazione. Infatti la metropoli offre la possibilità di "arrangiarsi", ricorrendo a forme di autoimpiego a costo zero (es. ambulante irregolare con acquisto della merce in conto vendita, come accade con la vendita ambulante di rose e ombrelli) oppure grazie a impieghi temporanei e in nero nelle pieghe del settore della ristorazione e dell'alimentare in generale (es. lavapiatti, turni di notte in panifici, ecc.). In questo senso la metropoli offre indubbi vantaggi, legati sia alle maggiori opportunità di impiego di questo tipo, sia all'anonimità che offre ai suoi *denizen*, ovvero ai quei soggetti che la eleggono a domicilio ma non godono di cittadinanza piena: irregolari e marginali nelle pieghe profonde della grande città possono trovare opportunità di sussistenza non disponibili altrove: economie di nicchia, alloggi temporanei a poco prezzo, servizi di intermediazione informale che possono procacciare un posto di lavoro migliore.

Ma la città, di medie o grandi dimensioni, è spesso anche il luogo privilegiato per dare forma e sostanza a iniziative imprenditoriali. In particolare, nel caso degli immigrati bangladeshi, lo è per il comparto del cosiddetto “piccolo ingrosso”, che è spesso radicato negli angiporti delle grandi stazioni ferroviarie (zona Caiazzo a Milano, il rione Esquilino a Roma). Inoltre, la grande città è spesso un crocevia obbligato, luogo di coagulo di servizi “etnici” di vario tipo, che possono essere cruciali tanto per la propria sopravvivenza quanto per lo start-up di un’impresa. Condizione necessaria per far fortuna in città, però, è la disponibilità a vivere in grandi ristrettezze, assumendosi sacrifici maggiori e costi più alti per le proprie necessità e i propri consumi primari, a partire dall’alloggio e dal cibo. Per chi è qui con il proprio coniuge e i propri famigliari, tuttavia, la l’opzione urbana è complicata: il caro-vita, il costo degli alloggi, l’ambiente urbano stesso, spesso percepito come “minaccioso” e impuro, insicuro per le donne e diseducativo per i bambini.

Perciò non stupisce che la maggiore incidenza di gruppi famigliari ricongiunti la si riscontra nei centri urbani minori. In questi contesti, talvolta le donne sono impiegate nelle stesse fabbriche dei loro mariti (è il caso degli stabilimenti del distretto della calza a Castel Goffredo, presso Mantova), mentre alloggi di dimensioni sufficienti sono spesso disponibili a prezzi molto più contenuti che nei capoluoghi di provincia e di regione. L’ambiente sociale è considerato più “tranquillo” e controllabile da parte di mariti e genitori. I servizi pubblici, sociali, educativi e sanitari sono spesso meno sviluppati e non sempre a portata di mano, ma la loro piccola dimensione appare rassicurante, permette una relazione più diretta, informale e “calda”. Inoltre, se è vero che in questi contesti è la manifattura a trainare l’inserimento socioeconomico, ove la presenza di connazionali sia consistente si sviluppa rapidamente un’economia marginale di piccoli servizi di carattere etnico: alimentari, internet point, money transfer, ecc. che possono rappresentare i primi passi verso una carriera imprenditoriale in grado di emancipare singoli e famiglie dal lavoro subordinato nella manifattura. Avere qui la famiglia comporta certamente costi più elevati, ma finché c’è lavoro e il salario è pagato con regolarità, i costi ridotti dei beni e dei servizi fondamentali nei piccoli centri urbani garantisce un reddito disponibile maggiore. Tuttavia, in caso di crisi economica persistente e di perdita del lavoro, questi contesti così “rassicuranti” si rivelano assai fragili: poche “reti di sicurezza”, poche possibilità di dispiegare la resilienza necessaria ad attendere che la tempesta passi. È anche vero, però, che i distretti industriali, con la loro fitta rete di unità economiche di dimensioni medio-piccole interrelate tra loro anche da legami di carattere personale e familiare, in cui la funzione di ciascuno è spesso complementare a quella di ciascun altro, sono resilienti per definizione. Reagiscono, in genere, con prontezza ai sussulti del mercato in termini di domanda e offerta. Sono però acutamente vulnerabili nei confronti di recessioni di lungo periodo, di sindromi depressive che necessiterebbero di forti iniezioni di capitali, di ricerca e di innovazione per assicurare una ripartenza. In loro assenza, si dispiegano rapidamente processi brutali di selezione naturale, che “sfooltiscono” le imprese più deboli a vantaggio di quelle più forti, quelle che presidiano gli snodi essenziali della rete. Ma nel corso di questo *grand guignol* non sempre il distretto sopravvive. Le imprese sforbiciano i costi fissi, tagliano le spese, riducono il personale: spesso questa è l’unica risorsa per far fronte alla crisi, e a pagarne lo scotto sono in primis i lavoratori stranieri. Sono i primi ad essere assunti quando le cose vanno bene, ma anche i primi ad essere licenziati quando il gioco si fa duro. La risposta dei migranti interpellati nei contesti suburbani è spesso quella di rimandare in patria la famiglia e di ritentare la sorte nella metropoli.

### ***Alcuni esempi di carriera migratoria tipo***

Per molti bangladeshi trasferitisi nell’Italia settentrionale, Milano rappresenta la metropoli per eccellenza. Forse non è un caso che vi si trasferiscano in misura maggiore immigrati con un profilo di istruzione più alto, com’è il caso delle persone originarie di Dhaka e circondario. Il capoluogo lombardo è percepito come trampolino di lancio per coloro che vogliono perseguire forme d’impresa più sofisticate del piccolo ingrosso, anche quando l’esperienza nella gestione di

un'attività in proprio parte proprio dalla vendita ambulante. Tre storie di vita, tratte dalla ricerca sul campo, evidenziano la disponibilità al sacrificio che caratterizza gli immigrati di prima generazione, ma mettono in luce anche come il mantenimento per lunghi periodi di un profilo bassissimo di consumi si riveli poi la migliore strategia per l'accumulo di capitale primario che poi consentirà il passaggio all'impresa vera e propria. Si tratta di un paradosso ben noto: ciò che gli autoctoni in Italia percepiscono come "integrazione" – l'adozione di comportamenti e consumi analoghi a quelli predominanti nella popolazione maggioritaria, l'ingente investimento di tempo e risorse nell'apprendimento della lingua italiana, avere un lavoro regolare e un alloggio decente, una famiglia, una propria vita sociale, ecc. – configura in realtà rischi assai concreti ed elevati di fallimento del progetto migratorio, una traiettoria d'assimilazione che la maggior parte dei migranti non può assolutamente permettersi. Non sorprende dunque che tale percorso sia di norma trascurato, se non addirittura stigmatizzato come irresponsabile e immorale, dai migranti bangladeshi.

*A. viene da Dhaka e ha 45 anni. La sua famiglia in Bangladesh è piuttosto benestante, non ha mai vissuto in ristrettezze economiche. Le sue quattro sorelle sono tutte sposate, e benché il pagamento della dote sia proibito dalla legge in Bangladesh, è tuttora una pratica sociale radicata. Perciò la famiglia ha dovuto sobbarcarsi spese ingenti a questo fine. Attivista politico in gioventù, ha finito per trascurare gli studi e si è così giocato la possibilità di ottenere un impiego governativo. Ha lasciato il paese nel 1992, in seguito a una profonda disillusione politica, anche legata alla diffusa corruzione che pervadeva il partito politico cui aveva aderito con convinzione e passione. Ma la decisione è stata anche motivata dal suo matrimonio, che lo ha spinto a cercare migliori opportunità economiche per sé e la propria famiglia. Come molti altri in quegli anni, ottenne un visto turistico e un biglietto aereo per Mosca. In Russia è stato ospite di un amico bangladeshi per sei mesi, ma poi ha deciso di proseguire verso l'Europa occidentale, scegliendo l'Italia. Vi giunge da turista, con un visto rilasciato dall'ambasciata italiana a Mosca. Inizialmente fece base a Roma, ma non conosceva nessuno e dunque decise di proseguire verso Milano, perché aveva un conoscente che abitava nei sobborghi di quella città. Per i primi due mesi condivise un piccolo monolocale con altri quattro connazionali, senza dover pagare alcun affitto, anche perché aveva perso il portafoglio e i documenti. Poi riuscì a trovare lavoro come uomo delle pulizie in una cooperativa di manutentori italiani. Non aveva alcun contratto e la paga era molto bassa, ma almeno guadagnava qualcosa. Si trasferì a Milano nel 1994, continuando a vivere in alloggi sovraffollati con altri connazionali e a lavorare come pulitore e manutentore, finché non venne impiegato da un'impresa manifatturiera italiana che produceva borse di plastica. Il datore di lavoro italiano nel 1996 decise di dargli una possibilità di ottenere un permesso di soggiorno. Oltre a lavorare in quell'azienda, cominciò a lavorare part time in un hotel per quattro sere alla settimana, e nelle altre tre come cameriere e aiuto cuoco in diversi ristoranti indiani. Nel 1998 decise di dedicarsi alla gestione di ristoranti, lavorando come manager in diversi ristoranti indiani, lavoro che svolge ancora oggi, sebbene lo costringa a fingersi indiano per farlo. Vive ospite della famiglia di sua nipote, che ha un modesto appartamento in un quartiere popolare di Milano. Non desidera fare il ricongiungimento familiare con sua moglie e i suoi tre figli, preferisce che questi ultimi abbiano un'educazione bangladeshi. E poi così può continuare a mettere da parte una porzione considerevole dei suoi guadagni, che in massima parte spedisce alla propria famiglia in Bangladesh.*

Si può costruire una carriera di successo anche a partire da semplici strategie di sopravvivenza, come la vendita ambulante abusive di fiori e bigiotteria.

*S. ha 40 anni e viene da Madripur, che ha lasciato nel 1993. Prese la via dell'Europa dell'Est, raggiungendo l'Ungheria con un visto turistico, portandosi poi a Venezia e quindi a Roma. A Roma iniziò a vendere bigiotteria indiana a poco prezzo per guadagnarsi da vivere. Condivideva un piccolo appartamento con altri otto connazionali, e furono proprio loro ad aiutarlo all'inizio, prestandogli i soldi necessari alla prima partita di bijoux da vendere per strada. Con l'avvento di una nuova sanatoria nel 1996, riuscì ad ottenere un impiego come pulitore, che gli consentì di mettersi in regola. L'anno successivo si trasferì a Milano, dove continuò a vendere ninnoli e ornamenti in argento. Anche a Milano viveva con altri sette bangladeshi. Aveva un nipote che viveva in una piccola città vicino a Milano, e fu proprio a questo nipote che propose l'acquisto di un piccolo negozio in zona Caiazzo dove avviare un'impresa di bigiotteria, nel quartiere noto come il*

*“piccolo Bangladesh” di Milano. Mantenne, tuttavia, anche l’attività di vendita ambulante: ora con una licenza regolare, che gli permette di operare legalmente nei mercati rionali della città. Per aprire la sua attività utilizzò soltanto i risparmi propri e quelli del nipote. Fu più facile per lui che per il nipote, perché avendo lasciato la famiglia in Bangladesh, poteva massimizzare l’accumulazione di capitale attraverso il risparmio. Non sarebbe mai riuscito a mettersi in proprio se avesse avuto qui la famiglia: Milano è semplicemente troppo cara! È in ogni caso più felice che suo figlio ottenga un’educazione in lingua inglese in Bangladesh*

*M., invece ha cominciato proprio vendendo rose per strada: ha lasciato il Bangladesh nel 1998, appena compiuti i diciott’anni, un migrante irregolare la cui famiglia ha dovuto indebitarsi gravemente per finanziargli il viaggio (l’equivalente di ottomila euro attuali). Passando da Russia, Polonia e Germania, ha raggiunto infine Milano, dove alcuni suoi parenti lo hanno ospitato, aiutandolo a inserirsi in città. Ha iniziato, come fanno tanti, recandosi al mercato di fiori e frutta di via Lombroso, al mattino presto, comprando una quantità di rose sufficiente a bastargli da tre a sette giorni. Li vendeva uno ad uno, a prezzi variabili, in genere contrattando il prezzo con il cliente, guadagnando da 20 a 50 euro al giorno. Occasionalmente vendeva frutta nei mercati all’aperto, sempre abusivamente, e a un certo punto ha tentato anche la vendita ambulante di bigiotteria. In dieci anni è riuscito a mettere insieme un capitale sufficiente ad acquistare un chiosco per la vendita dei fiori in zona Caiazzo. Ha chiesto in prestito denaro a parenti e amici, per circa 20.000 euro, ed è riuscito a ottenere la licenza. Non ha voluto entrare nei dettagli della trafila, ma ha voluto ribadire come l’acquisto di un proprio punto vendita fisso sia l’approdo naturale per un venditore: si va avanti un passo alla volta finché non si è in grado di avere un’attività propria. Oggi le cose vanno piuttosto bene: la gente compra, e non avendo famiglia qui può comprimere al massimo le spese. Condivide ancora una stanza con diversi compaesani, per vivere spende il meno possibile. Anche perché il suo mestiere non gli garantisce grandi margini di profitto: è solo grazie alla sua estrema frugalità che può cavarsela e rimettere alla propria famiglia in Bangladesh un’ampia fetta dei propri guadagni.*

Per i lavoratori che ricorrono all’autoimpiego per sopravvivere e per costruire le basi di una carriera migratoria vincente, il problema principale è quello di ottenere un permesso di soggiorno per lavoro autonomo. Quelli che lo possiedono in genere sono in Italia da almeno dieci anni e l’hanno ottenuto nel corso dell’ultima sanatoria, nel 2002. Ma oggi ottenere questo tipo di permessi è molto più difficile. I racconti degli immigrati dediti al commercio ambulante di fiori e giocattoli *made in China* intervistati nel 2010 e nel 2012 lasciano trapelare ansia e inquietudine per il futuro. In genere chi fa questi lavori cerca di trovare un impiego nella ristorazione, facendosi includere nel novero delle chiamate nominative del decreto flussi dell’anno successivo, perlopiù ricorrendo a intermediari e “acquistando” la disponibilità del datore di lavoro, come si vedrà più avanti. Successivamente, proveranno a convertire il permesso per lavoro subordinato in un permesso per lavoro autonomo. Ma fino al momento in cui ciò sarà possibile, continueranno a stare sul chi vive, in strada, giocando a rimpiattino con vigili, sicurezza dei trasporti pubblici (molte “piazze” informali dell’ambulantato bangladeshi a Milano sono ubicate nei mezzanini della metropolitana) e polizia.

### ***I Bangladeshi nei distretti manifatturieri di Mantova e di Vicenza***

Nel 2010 Codici (cfr. Cologna, Barlusconi e Del Sole, 2010) operò una ricognizione telefonica presso le principali ditte di manifattura calze e collant nel mantovano per capire se impiegassero lavoratori del Bangladesh e che opinione ne avessero. La maggior parte delle aziende dichiarava di non avere dipendenti bangladeshi, altri rifiutavano di rilasciare commenti, o ne offrivano di spiazzanti, come il seguente: “Eh, sì che ne abbiamo di negri, siamo pieni di ‘sti negretti qui! È che son tutti pitturati belli scuri, non so mica se sono del Bangladesh o di altri posti... ce n’è anche di chiari, eh, ma quelli scuri sono un po’ tutti uguali... e comunque non ho tempo adesso, grazie e arrivederci”. Ma una portavoce di un calzificio di Castel Goffredo che aveva un dipendente bangladeshi in seno a una forza lavoro costituita soprattutto da pakistani acconsentì a rilasciare un’intervista telefonica più estesa.

*La ragione per cui impieghiamo immigrati è che in genere sono lavoratori più motivati, si adattano più facilmente alle condizioni di lavoro, non si lamentano mai se chiediamo loro di prendersi i turni più duri. Abbiamo decisamente una preferenza per loro, ma non perché siano meglio qualificati. In effetti, non richiediamo nessuna qualificazione o esperienza lavorativa precedente, perché li formiamo direttamente sul posto di lavoro. Il nostro unico requisito è una competenza di base nella lingua italiana, perché altrimenti tra loro e i capireparto non riuscirebbero a capirsi. Sono tutti regolarmente impiegati con un contratto da operai e la loro posizione non offre reali possibilità di carriera. Il nostro attuale dipendente bangladeshi opera una macchina circolare per la tessitura delle calze, ed è un ottimo operaio, con il permesso di soggiorno in regola. Non ci ha mai dato problemi e va molto d'accordo con i suoi colleghi. Anzi, la ditta sarebbe perfino disposta ad aiutarlo a mettersi in proprio, se volesse, per poi dargli lavoro come terzista. Beh, non finanziariamente, certo: siamo una ditta piccola e non possiamo permettercelo. Ma volentieri gli daremmo tutte le informazioni e il tutoraggio necessari. È venuto da noi per conto suo, e abbiamo deciso di dargli una possibilità. Non ci affidiamo ad agenzie o intermediari: lo abbiamo affatto in passato, ma non è andata molto bene e da allora reclutiamo ed assumiamo direttamente noi. In genere ci basiamo sull'autopromozione dei lavoratori, o chiediamo a nostri lavoratori di raccomandarci qualcuno per cui se la sentano di fare da garanti. Dato che siamo un'azienda di piccole dimensioni, non ci verrebbe mai in mente di assumere qualcuno direttamente in Bangladesh, magari tramite agenzie di reclutamento specializzate.*

Un circolarista impara il mestiere lavorando: il suo lavoro è quello di “settare” la macchina per la produzione di un certo tipo di calza, sistemando i rocchetti di filo sugli appositi supporti e il filo stesso nelle apposite guide. La tessitura è controllata premendo tasti e abbassando leve, mentre la produzione va ispezionata con cura per verificare che non vi siano buchi o imperfezioni. Il lavoro non richiede forza fisica, ma bisogna mantenere un livello costante di attenzione, malgrado la tediosa ripetizione dei medesimi movimenti lungo tutto l'arco della giornata. Stare in piedi per molte ore di fila richiede in ogni caso una certa resistenza fisica, ma è soprattutto il rumore di molte macchine tessili costantemente in funzione a rendere faticoso e usurante, nel lungo termine, questo lavoro. Per mantenere in buono stato i macchinari è necessario acquisire alcune semplici capacità di manutenzione, ma fondamentalmente si tratta di un lavoro semplice, noioso e privo di qualsivoglia possibilità di carriera, in un ambiente di lavoro piuttosto deprimente, pagato fino a 1.150 euro al mese. L'unica forma di mobilità professionale verso l'alto è data dal lavoro autonomo come terzista, ma in piena recessione economica non si tratta certo di una svolta promettente per un lavoratore immigrato.

Un altro calzificio di Castel Goffredo (MN) ha volute condividere la propria esperienza con la manodopera bangladeshi, dato che fino a pochi anni prima ne aveva molti alle proprie dipendenze e tuttora impiega una decina di circolaristi bangladeshi.

*Erano tutti musulmani, tra i venti e i trent'anni, tutti con il permesso di soggiorno valido quando li abbiamo assunti noi. Li formavamo sul lavoro, mettendoli in squadra con lavoratori esperti per trenta o sessanta giorni, anche se alcuni di loro già avevano una certa esperienza tecnica. Solo dopo questo periodo di prova e di formazione decidevamo se prenderli o meno come circolaristi, e li mettevamo al lavoro su turni di otto ore con una pausa di mezz'ora. I turni ruotavano su tre periodi distinti: da mezzogiorno alle venti, dalle venti alle quattro del mattino, dalle quattro del mattino a mezzogiorno. Non abbiamo mai fatto ricorso ad agenzie interinale per reclutare la forza lavoro immigrata: in genere chiedevamo ai nostri operai di reclutare loro amici o parenti. Ma i primi bangladeshi che abbiamo preso ero venuti da noi per conto loro. Sulla base della nostra esperienza con questi lavoratori, abbiamo deciso di non impiegarne più: hanno troppi problemi di lingua, non capiscono l'italiano. E poi non andavano molto d'accordo con i lavoratori di altre nazionalità. Ma il problema maggiore per noi è che non sono fedeli a quest'azienda: sono capaci di lavorare per noi magari quattro anni – quattro anni al massimo! – e poi se ne vanno per andare a lavorare per la concorrenza, in un'azienda più grande e molto famosa, dove la maggior parte della forza lavoro è bangladeshi, così possono lavorare tutti assieme e continuare a parlare solo bangla tra di loro. Il fatto di essere in tanti è un vantaggio per loro, perché per esempio si possono organizzare per andare a lavorare in macchina. Si mettono d'accordo con quelli tra loro che hanno la patente e così evitano di dover usare i bus,*

*che sono lenti e non ci sono a tutte le ore. Ma per noi tutto questo è molto sgradevole: investiamo tempo e denaro per formarli, e poi li perdiamo così. In ogni caso, anche quella famosa grande azienda sta licenziando ormai, e i primi a esser mandati via sono loro.*

Questo racconto è interessante, perché evidenzia due esigenze di fondo condivise dalla maggior parte delle piccole e medie imprese dei distretti manifatturieri italiani, ovvero che i loro operai immigrati:

- siano in grado di parlare abbastanza bene l'italiano da comprendere le istruzioni fondamentali e le procedure anti-infortunistiche, ma anche per potersi capire con i colleghi se sono di nazionalità diversa, come spesso capita quando il datore di lavoro è italiano, poiché quest'ultimo tende a diffidare delle maestranze immigrate mono-etniche;
- siano disposti a rimanere al lavoro presso la propria azienda per tutto il tempo ritenuto necessario dall'azienda stessa.

Molti datori di lavoro sono poco propensi ad assumere giovani italiani, perché pensano che essi siano troppo poco motivate all'apprendimento di un mestiere, di un'occupazione che, per quanto umile, li definisca come operai e come individui. Questo finisce per ripercuotersi sulla qualità del loro lavoro e fa di loro un'incognita, o peggio una potenziale criticità, per il datore di lavoro, che tende a vederli come velleitari e facili all'abbandono del posto di lavoro non appena trovano una paga migliore, magari come baristi o meccanici. Così non si danno il tempo di apprendere le attenzioni e le piccole finzze che caratterizzano l'operaio esperto, né l'atteggiamento corretto che permette di costruire quelle relazioni di fiducia reciproca tra operai e dirigenza, che si traducono poi in una maggiore affidabilità del processo produttivo. Questo modo di pensare può apparire fuori misura in un contesto lavorativo a bassa qualificazione, ma anche passate esperienze di ricerca in altri settori manifatturieri (es. la metalmeccanica, cfr. Cologna et al., 2005) mostrano che si tratta di ragionamenti molto diffusi e radicati. Ciò che gli imprenditori della manifattura italiani desiderano è una forza lavoro che non sia tanto *flessibile* (ovvero sacrificabile, sostituibile), quanto *affidabile* e *duttile*. Una forza lavoro che mostri lealtà all'azienda, capace di sopportare con orgoglio turni pesanti per "tenere in piedi la baracca", ma che sia anche sempre pronta ad adattarsi alle diverse condizioni del mercato, con tale familiarità con le proprie attrezzature da divenire parte dei processi innovativi "spiccioli" che consentono alla manifattura di adeguarsi in tempi rapidi e a costi molto bassi.

Questa riflessione si tiene anche rispetto al contesto vicentino, dove molti lavoratori del Bangladesh sono impiegati nel distretto della concia. In quelle che possono essere definite le migliori concerie del mondo, le aziende pellettiere vicentine producono manufatti in pelle di altissimo livello per la moda, il comparto automobilistico e quello del mobile: tutti poli d'eccellenza della manifattura d'esportazione italiana nel mondo.

Esposte alla crescente concorrenza asiatica e sudamericana, le concerie italiane la contrastano adottando una strategia di compressione del costo della manodopera che è stata definita da alcuni economisti italiani "delocalizzazione inversa" (Belussi e Sedita, 2008): invece di spostare la produzione in paesi dove abbonda la forza lavoro a basso costo, optano per il reclutamento *in situ* di una forza lavoro disposta a essere impiegata per più ore a costi più bassi. Le ragioni che li spingono a comportarsi in questo modo sono varie: in primo luogo, la delocalizzazione è sempre un'opzione assai costosa per aziende di dimensioni medio-piccole; in secondo luogo, delocalizzare significa privarsi del valore aggiunto assicurato da una tradizione artigiana vecchia di secoli e ben radicata nel territorio, dove si può contare su di una fitta rete di aziende anche piccolissime che assicurano alla manifattura servizi e saperi esperti e imprescindibili per la qualità del processo produttivo. La concia italiana è ancora svolta secondo pratiche tradizionali e i suoi antichi segreti industriali sono un patrimonio custodito gelosamente: un patrimonio che appartiene al territorio e

che le aziende che spostano all'estero la propria produzione rischierebbero di perdere irrimediabilmente. O peggio ancora: spostandosi all'estero, rischierebbero di diffondere il loro prezioso know-how artigianale tra i propri concorrenti più spietati. Ad Arzignano, il principale distretto della concia del vicentino, l'importazione di operai da formare in ditta permette agli imprenditori di evitare pericolose pratiche di outsourcing che potrebbero un domani preludere allo spostamento all'estero dell'intero processo produttivo.

Inoltre, la lunga storia di questo tipo di manifattura sul territorio vicentino ne ha interamente permeato l'infrastruttura produttiva e ne ha qualificata da tempo la formazione delle risorse umane: esperti conciatori vi vengono "allevati" in loco da tempo, così come tutta una serie di imprese collaterali sono nate accanto alle concerie per smaltire in maniera ottimale gli scarti tossici della concia, mentre altre ancora procurano le sostanze chimiche necessarie per i procedimenti di lavorazione della pelle: un intreccio sofisticato di aziende, articolato da sistemi integrati che rappresentano lo stato dell'arte di quest'industria a livello mondiale. La coesistenza integrata di sapere artigianale, risorse umane esperte, terzisti e fornitori prossimi alle manifatture, efficienti sistemi di smaltimento delle scorie e dei sottoprodotti della filiera, nonché il facile accesso a una forza lavoro docile e a costi relativamente bassi contribuiscono tuttora a costruire il vantaggio competitivo con processi per molti versi tipici dei distretti industriali italiani.

Nel 2008, l'anno primo della crisi, le aziende coinvolte dal distretto della concia nella sola Arzignano erano 2.000, con 12.000 dipendenti, di cui il 40% immigrati (Smargiassi, 2008). Molti di loro – circa il 10% della forza lavoro immigrata complessiva – sono bangladeshi. Ma le concerie impiegano anche molti immigrati indiani, ghanesi e di altri paesi. I bangladeshi sono generalmente ben accettati, specie se sono residenti in Italia e in Veneto da molti anni: godono della reputazione di lavoratori seri e affidabili, che "non creano problemi". Dove sono pochi, in genere sono ben assimilati – "parlano tutti italiano, molti hanno perfino imparato il veneto" – ha dichiarato per esempio una proprietaria di conceria di Montebello Vicentino, talmente soddisfatta delle sue maestranze bangladeshi da aver attivamente incoraggiato il reclutamento di nuovi operai tra i parenti e gli amici di quelli attualmente impiegati. Il lavoro lo si impara in ditta, senza problemi. Le uniche "pecche", secondo questa testimone, sono che tendono a stare via per molte settimane quando tornano in Bangladesh, spesso assai più a lungo delle ferie concordate prima della partenza, e che ci mettono un bel po' a imparare l'italiano rispetto ad altri immigrati. Nelle concerie dove costituiscono la parte maggioritaria della forza lavoro e magari sono stati assunti negli ultimi cinque anni, questi problemi sono in genere rimarcati con maggior vigore dai loro datori di lavoro, al punto da divenire elementi che, presso alcune ditte, scoraggiano l'assunzione o l'impiego di lavoratori del Bangladesh in futuro.

Il distretto della concia vicentino ha conosciuto un boom significativo nei primi anni duemila, ma già nel 2007 si è progressivamente avvertita una caduta degli ordinativi. Man mano che si è consolidata la recessione globale, questa piccola industria primariamente legata all'esportazione ha subito un contraccolpo considerevole. Non stupisce dunque che anche le storie d'immigrazione raccolte presso i bangladeshi residenti in quest'area raccontino spesso parabole di rapida ascesa socioeconomica e di altrettanto repentina caduta.

*S. era uno studente a Dhaka quando venne spinto a emigrare, nel 1995. Aveva quattordici anni e suo padre si ammalò improvvisamente. Essendo il figlio maggiore, pensò fosse suo dovere cercare di farsi carico della famiglia e quindi decise di lasciare il paese. Un broker bangladeshi gli organizzò il viaggio, assieme ad un gruppo di persone della sua cittadina nei sobborghi di Dhaka. Al loro gruppo si aggiunsero, lungo il percorso, altri migranti del subcontinente indiano, e perfino di altri paesi. L'ultimo tratto del viaggio lo fecero in barca, dall'Africa alla Sicilia. A Palermo poté appoggiarsi ad alcuni amici di famiglia, che lo aiutarono a procurarsi qualche lavoretto e lo introdussero alla vendita ambulante, finché non trovò un'occupazione stabile come uomo delle pulizie. Nel 1996 ottenne il permesso del soggiorno grazie alla sanatoria Dini. Nel 2000 tra i*

*bangladeshi in Sicilia si sparse la voce che si potevano trovare buoni lavori al Nord, soprattutto nell'area di Vicenza. Così decise di raggiungere alcuni suoi compaesani che già vivevano là. Grazie al loro aiuto e con un po' di iniziativa personale, riuscì finalmente a farsi reclutare da una conceria. Quelli erano bei tempi! Gli piaceva la città, come pure il fatto che a Vicenza i bangladeshi erano ben accetti e trattati bene. La paga era decente e dopo qualche anno fu perfino in grado di tornare in patria e sposarsi. Nel 2006 aveva ormai ripagato buona parte dei suoi debiti e poteva permettersi l'affitto di un piccolo appartamento. Così fece domanda per il permesso di ricongiungimento familiare e portò qui sua moglie. Nel 2008 le cose si misero male. Quell'anno venne messo in mobilità e passò i 20 mesi successivi in cassa integrazione. Per arrivare alla fine del mese dovette rinunciare all'appartamento, rimandare moglie e figlio in Bangladesh, e tornare a condividere un posto letto con altri bangladeshi licenziati. Ora il suo licenziamento è stato formalizzato e non sa bene come fare per quando gli scadrà il permesso di soggiorno. Se non trova rapidamente un altro datore di lavoro disposto ad assumerlo, dopo quindici anni in Italia la sua carriera migratoria dovrà ripartire dalla casella di partenza. Il problema è che ha ancora debiti e non può permettersi di tornare in Bangladesh adesso. Deve trovare un'altra occupazione, a qualunque costo, quale che siano la retribuzione o le condizioni di lavoro.*

Il declino economico non ha colpito solo le concerie. L'ansia è palpabile in ogni ambito dell'economia locale, tanto che un disagio strisciante stringe anche coloro che si sono ritagliati una loro nicchia lavorativa in settori diversi da quello dominante.

*M. ha 35 anni e viene da Comilla. In Bangladesh viveva con i suoi genitori, sua moglie e un bambino, portando avanti un'impresa familiare. Ma le cose andavano male e questo lo persuase all'emigrazione, nella speranza di poter assicurare un futuro migliore e più stabile ai propri famigliari. Suo padre acconsentì ad aiutarlo ad emigrare, vendendo delle proprietà di famiglia per dargli una parte dei soldi necessari: circa 10.000 euro in tutto nel 2005. Il resto dei soldi li raccolse presso amici di famiglia che erano già emigrati in Italia o altri paesi europei. Usarono broker di fiducia, considerati affidabili dalla famiglia, come ce n'è tanti nelle cittadine di medie dimensioni in Bangladesh. Partì con un gruppo di compaesani che si imbarcarono per la Turchia. Una volta là, vennero raggruppati con altri migranti di varie provenienze e caricati su una barca diretta in Nordafrica. I passatori che li accompagnavano cambiavano di continuo, man mano che passavano da una tappa all'altra, ed erano di nazionalità sempre diversa. Dopo l'ultimo pericoloso tratto di mare si ritrovarono finalmente in Sicilia, da cui poi M. mosse verso la penisola. Si fermò a Reggio Calabria per un po', vivendo insieme ad altri bangladeshi, alternando la vendita ambulante con il bracciantato occasionale nelle campagne limitrofe. Ma non erano occupazioni stabili e capì presto che se voleva un lavoro vero doveva spostarsi più a Nord, a Vicenza, dove alcuni suoi amici dicevano che avrebbe potuto facilmente trovare lavoro. Vi arrivò nel 2006 e riuscì a trovare impiego in una cooperativa di manutenzione e pulizie. Grazie a loro riuscì ad essere inserito nella quota di Bangladeshi ammessi dal decreto flussi di quell'anno e a ottenere il permesso di soggiorno. Successivamente trovò lavoro come vetraio in una piccola città nei pressi di Vicenza. Ma ora ha l'impressione che la congiuntura sfavorevole avrà ripercussioni anche sulla sua situazione e che anche lui, come molti altri, dovrà adattarsi a lavori sempre peggiori e sempre peggio pagati pur di mantenere valido il proprio permesso di soggiorno. Anche perché la concorrenza con gli altri immigrati – e perfino con gli italiani – si va facendo feroce. I bangladeshi che possono permetterselo, perché sono in Italia da molti anni e hanno messo da parte un bel gruzzolo, tornano in Bangladesh e mettono in piedi un'attività nella capitale. Ma chi come lui deve ancora pagare i debiti, non ha altra scelta se non quella di restare e tener duro.*

Qui come a Mantova, il problema fondamentale per gli immigrati bangladeshi è quello di trovare rapidamente una nicchia economica in grado di assicurare la concessione o il rinnovo del permesso di soggiorno e dunque un certo grado di stabilità occupazionale. Un posto con queste caratteristiche vale qualsiasi sacrificio, fosse anche un lavoro molto usurante e pagato malissimo. Chi può, cerca di muoversi verso altri distretti e altri lavori, tenta il passaggio al lavoro autonomo, o investe in delle attività imprenditoriali in patria. Ma per la maggior parte dei bangladeshi del vicentino il rimpatrio non è contemplabile, piuttosto si preferisce gravitare verso i centri urbani maggiori e cercare lavoro nel settore dei servizi. Inoltre, la crisi tende a far venire a galla le profonde contraddizioni inerenti al modello d'integrazione sociale prevalente in Veneto: qui

l'adattamento al contesto locale da parte degli immigrati è sempre stato misurato in ragione della facilità con cui essi trovavano lavoro nelle manifatture locali (cfr. CNEL, 2009), ma sul piano sociale e culturale più che di integrazione si dovrebbe parlare di assimilazione, o meglio ancora, di incorporazione subalterna. Secondo le concezioni prevalenti tra gli autoctoni, espressi anche dalla netta preferenza espressa nel corso delle elezioni locali per partiti con programmi politici ostili alle politiche d'integrazione e fautori di un atteggiamento poco conciliante nei confronti dell'immigrazione, in questo territorio ci si aspetta che i migranti si conformino ai costumi sociali e culturali dominanti, che apprendano rapidamente l'italiano, che rispettino le leggi, che si pieghino supini all'impellenze del lavoro. Nel contempo, sono scarsi o assenti gli incentivi per comportamenti adattivi e d'accoglienza nei confronti degli immigrati da parte della popolazione nativa. Quando si tratta di salvaguardare il lavoro, poi, la morale è molto chiara e ripetutamente espressa in modo inequivocabile da parte dei testimoni locali: "prima vanno protetti i lavoratori veneti (italiani)". Questo atteggiamento è del resto ben radicato in molti distretti industriali italiani, e l'ascendenza che vi hanno goduto fino ad oggi partiti politici apertamente ostili agli immigrati come la Lega Nord ne è chiara testimonianza. Malgrado la buona valutazione che la regione Veneto spesso riceve in termini di "potenziale d'integrazione socio-economica" degli immigrati negli ultimi rapporti governativi in merito (cfr. ad esempio CNEL, 2009), i testimoni interpellati sul territorio a distanza di due anni dall'ultima rilevazione sul campo confermano l'immagine di una società locale con alti livelli di segregazione, dove le possibilità di un'interazione e di un adattamento reciproci, in grado di sostenere la condivisione di interessi e convinzioni, sono in realtà limitatissime. I locali e gli immigrati bangladeshi condividono un po' del loro spazio e del loro tempo sul lavoro e nei bar, all'ora del caffè o del pranzo, ma a parte qualche chiacchiera occasionale a sfondo meteorologico o sportivo con il barista, le relazioni sono perlopiù superficiali. Nessun operaio interpellato è mai stato invitato a cena a casa di un amico italiano, a nessuno è mai stato proposto di passare il weekend insieme con un gruppo di amici italiani: ciascuno vive nel suo mondo.

Perfino ad Arzignano e a Montebelluna, dove la forza lavoro immigrata è una risorsa chiave per la prosperità del distretto quando il mercato favorisce l'esportazione delle sue manifatture e di sopravvivenza in tempi di recessione, gli immigrati sembrano essere a malapena tollerati dagli autoctoni. Mantovan, nel suo studio sulle associazioni bangladeshi in Veneto (Mantova, 2007) spiega che tale assenza di legami più profondi e di comprensione reciproca abbia molto a che vedere con il fatto che la capacità degli immigrati bangladeshi stessi di comprendere la realtà in cui vivono è assai limitata, a differenza di altri immigrati presenti localmente, come ghanesi e senegalesi, che sono "negoziatori" abili proprio in ragione della loro dimestichezza con l'italiano, il dialetto, gli usi e costumi locali, il buon rapporto con alcune delle forze politiche, con i sindacati e il privato sociale locali. Molti fattori - la maggior parte dei lavoratori bangladeshi è d'immigrazione recente, di origine rurale e con scarsi livelli di istruzione, molti vivono un quotidiano nettamente separato da quello della maggior parte dei nativi, con scarsa o nessuna possibilità di apprendere l'italiano, ecc. - concorrono a rendere evidente questa separazione o distanza tra l'immigrato bangladeshi medio e l'ambiente umano e sociale che lo circonda. Tutto questo può cambiare con il tempo, soprattutto grazie a politiche attive d'integrazione più efficaci, ma è chiaro che i racconti sull'integrazione dei migranti nel Veneto, anche quando provengono da fonti teoricamente obiettive, vanno prese con le dovute cautele.

### ***Problemi legati all'accesso regolare al mercato del lavoro***

Il problema di accedere a un permesso di soggiorno regolare e di garantirne la rinnovabilità nel tempo costringe i lavoratori bangladeshi a far riferimento alle proprie reti parentali ed amicali per ottenere un lavoro. Solo passando per questi canali - per esempio, rivolgendosi a un parente che già lavora per una ditta disposta ad assumere altri bangladeshi, purché "garantiti" da quelli già

presenti in ditta– è possibile assicurarsi una possibilità di essere inclusi nel decreto flussi e – se tutto va bene – divenire presto titolari di un permesso di soggiorno regolare. Un fratello maggiore che volesse dare al proprio fratello minore la possibilità di immigrare in Italia regolarmente, potrebbe perorare la causa presso il proprio datore di lavoro, assicurandogli che il fratello è docile, lavora bene e non creerà problemi. Inoltre, si assumerà tutti i costi necessari per il disbrigo delle pratiche per la chiamata nominativa e l’inclusione nel decreto flussi, anzi: spesso ricompenserà il datore di lavoro per “il disturbo”, con somme che variano da mille a più di duemila euro. A volte questi datori di lavoro italiani fungono da “agenti facilitanti”, più che da procacciatori di reali occupazioni, traendo profitto dalla continua necessità di impiego regolare da parte dei potenziali nuovi migranti, come illustra il racconto fornitoci da uno dei più giovani informatori vicentini contattati nel 2010.

*M. ha 28 anni e viene dai dintorni di Dhaka. Il padre un tempo godeva di condizioni economiche buone, aveva una posizione di rilievo in una piccola impresa tessile, ma nel 2005 l’azienda subì dei rovesci finanziari e il suo salario venne considerevolmente ridotto. M., il maggiore di tre fratelli, allora decise di recarsi in Italia per aiutare la famiglia a gestire le nuove difficoltà. Uno zio trasferitosi precedentemente a Roma lo aiutò a essere incluso nel decreto flussi del 2007, consentendogli di immigrare regolarmente, con un nulla osta e un visto valido in tasca. In realtà, tuttavia, lo zio aveva semplicemente pagato un imprenditore italiano tremila euro affinché si fingesse interessato a impiegare il nipote. Una volta in Italia, quindi, M. aveva sì un permesso di soggiorno valido, ma nessun lavoro. Decise così di spostarsi a Vicenza, perché aveva saputo delle buone opportunità di lavoro aperte ai bangladeshi nelle concerie. Alcuni amici già insediatisi in loco gli offrono ospitalità a credito, in attesa dei suoi primi stipendi. Mentre cercava un impiego stabile tirava a campare con lavoretti come pulitore o lavapiatti in take-away bangladeshi e indiani. Alla fine però il suo permesso è scaduto prima che potesse trovare un’occupazione stabile e ora è disperato, perché ha solo sei mesi per trovare un nuovo lavoro e rinnovarlo. Il solo pensiero di essere rispedito in Bangladesh lo sgomenta, dice che sarebbe “un disonore insopportabile”, perché ha ancora debiti con suo zio e con i suoi amici. M. ha la netta sensazione che le cose per lui siano sensibilmente peggiorate con la crisi: la concorrenza tra immigrati si è fatta feroce, è costretto ad accettare di tutto e a qualsiasi condizione, anche in nero. Sa che nel 2010 non ci sarà un decreto flussi, quindi il suo obiettivo primario sarà sopravvivere ed evitare di essere fermato e rimpatriato. “Solo quelli che non hanno debiti da ripagare possono permettersi di essere rimpatriati, e solo coloro che hanno già fatto i soldi possono contemplare un ritorno volontario in patria”, dichiara sconcolato.*

Il numero di “reclutatori” italiani che beneficiano delle inadeguatezze della normativa vigente per offrire un’opportunità di impiego regolare ai migranti che già stanno lavorando in Italia senza permesso di soggiorno appare in crescita, almeno a quanto raccontano migranti bangladeshi che lavorano in Veneto fin dalla metà degli anni duemila.

*N., 35 anni, viene da Comilla e vive a Montecchio Maggiore, vicino a Vicenza. Ha lasciato il Bangladesh per la prima volta nel 2005, per andare a lavorare in Arabia Saudita. Ci è andato con un visto turistico, ma poi è stato assunto da una fabbrica locale e ha ottenuto un permesso di soggiorno. Dice di aver scelto l’Arabia Saudita perché è “la culla dell’Islam”, ed essendo lui un musulmano molto devoto, credeva che si sarebbe sentito più a suo agio e che si sarebbe integrato facilmente. Invece si è sentito fortemente discriminato, la paga era infima e alla fine è tornato in Bangladesh, delusissimo. Dopo essersi sposato ha pensato di emigrare nuovamente, ma questa volta ha dato retta al consiglio del fratello maggiore, che si era insediato in Italia da diversi anni ed era riuscito a rientrare nella quota di lavoratori bangladeshi prevista dal decreto flussi, quindi ormai era in regola. Suo fratello gli ha detto che sapeva come farlo venire in Italia legalmente, grazie ai buoni uffici di un imprenditore italiano disposto a farsi carico della pratica di inserimento nel decreto flussi in cambio di tremila euro. Però – gli ha spiegato il fratello maggiore – quando sarai qui in realtà il lavoro dovrai trovarlo da solo. Così il fratello ha anticipato i soldi necessari e si è offerto di ospitarlo gratis finché non avrebbe trovato un lavoro. Ma fino ad ora non è riuscito a trovare nulla di stabile: si arrangia con lavoretti e intanto impara l’italiano. Ammette che non s’aspettava che la situazione qui fosse così difficile. In particolare, non pensava che si sarebbe trovato a lottare contro la spietata concorrenza di altri lavoratori, e perfino di altri bangladeshi! Tutti sembrano essere disposti a fare di tutto per sempre*

*meno soldi, quali che siano le condizioni di lavoro. È grato al fratello e agli amici che l'hanno aiutato, e continua a sperare che possano prima o poi trovargli un lavoro stabile e un'occasione per mettersi in regola. Farebbe volentieri qualunque tipo di lavoro... pulizie, sguattero... qualsiasi cosa. Non ha la minima intenzione di tornare in Bangladesh adesso.*

Se però torniamo all'esempio precedente, di reclutamento tramite parenti già inseriti in azienda, il nuovo arrivato ha l'effettiva possibilità di essere inserito nel decreto flussi, di ottenere di conseguenza il nulla osta da parte delle autorità diplomatiche italiane a Dhaka e dunque di raggiungere l'Italia con un visto per motivi di lavoro. Una volta arrivato può lavorare subito, assieme al proprio parente che si è fatto garante del suo valore per l'azienda. In genere, il lavoratore vive anche a casa del parente stesso. Ma il costo complessivo dell'intera operazione per il parente "garante" può essere di svariate migliaia di euro... e qui non si sta nemmeno parlando di "migrazione irregolare" o di "traffico di migranti".

Debiti tra parenti come quelli qui sopra descritti, in particolare quelli tra fratelli, sono generalmente concessi senza interessi, perché questa forma d'aiuto per un proprio parente stretto è considerata un dovere. Ma quando l'intermediario non è un fratello, bensì un compaesano, un cugino o un semplice conoscente? Le conseguenze possono essere differenti in questi casi, sebbene sulla materia manchino evidenze di ricerca sufficienti: porre domande circa questi aspetti è cosa delicata e spesso i testimoni in merito si chiudono a riccio. Tuttavia, tra coloro che sono presenti in Italia da più tempo si ammette con una certa riluttanza che offrire questa forma di "mediazione" può essere anche un modo per sbarcare il lunario in tempi di crisi. Per immigrati che sono qui da anni, questo espediente può anche trasformarsi nella principale forma di introito, ma tende a restringersi a parenti, compaesani e conoscenti. Accanto alle forme più strutturate di *adam bepari*, questo sistema di intermediazione spicciola rispetto al mercato del lavoro italiano sembra più resiliente ed efficace, più capace di temperare il rigore dell'attuale normativa senza intercettare l'attenzione delle forze di polizia. Ma le forme di sfruttamento e di irregolarità che la sostengono finiscono con l'essere strutturalmente trascurate dalle normali attività di contrasto dell'immigrazione irregolare, pur essendo assolutamente note a tutte le parti in causa: sono note al governo centrale e ai governi locali, alla polizia, alle ambasciate, agli imprenditori e ai lavoratori stessi. E non c'è da stupirsi: se questa sorta di "canale informale" per il reclutamento della forza lavoro immigrata – bangladeshi, in questo caso - non esistesse, come farebbero gli imprenditori italiani a procacciarsi i lavoratori di cui hanno bisogno? Non esistono agenzie di reclutamento ufficiali e specializzate, espressione del mondo produttivo italiano, in Bangladesh. Non sussistono legami formali tra i lavoratori bangladeshi in Bangladesh e il mercato del lavoro italiano, come nel caso delle migrazioni circolari strutturate che le autorità bangladeshi agevolano attraverso contratti bilaterali con i paesi del Golfo o del Sudest Asiatico.

Come evidenziato da Knights nelle sue influenti ricerche sulle migrazioni bangladeshi degli anni novanta (Knight, 1996, 1997; cfr. anche Zeitlyn, 2004), spesso i migranti bangladeshi in Italia per assicurare continuità alla propria carriera migratoria traggono dividendi economici dal processo migratorio stesso, contribuendo di fatto al suo rafforzamento. Non servono sofisticate organizzazioni di trafficanti, che operino su vasta scala, per assicurare un risultato che può essere prodotto con facilità dagli sforzi combinati di migliaia di famiglie. Malgrado l'ultima decade abbia visto proliferare leggi, decreti, circolari e "pacchetti" normativi volti – almeno nominalmente – a contrastare l'immigrazione illegale e a limitare la circolazione dei migranti in Europa, lo stesso periodo storico ha anche visto la più consistente crescita nell'immigrazione di lavoratori stranieri mai registrata in Italia. La sola immigrazione bangladeshi ha triplicato i suoi effettivi. Le misure volte a "garantire la sicurezza" si concentrano su bersagli facili: i migranti fermati e detenuti immigrazione irregolare sono immancabilmente quelli più facilmente stigmatizzati o i più sprovveduti, come i venditori ambulanti. Ma gli abituali meccanismi di reclutamento di lavoratori

migranti continuano a dispiegarsi incontrollati nelle pieghe più profonde del mercato del lavoro italiano, con i loro corollari di diffusa evasione fiscale e palesi violazioni della normativa del lavoro. L'impressionante aumento della forza lavoro immigrata in Italia (i residenti stranieri sono passati da 1.116.394 nel 1998 to 4.570.317 nel 2010: e questi dati si riferiscono ai soli *residenti*) non ha altra spiegazione convincente.

Nonostante la recessione, però, i lavoratori senza permesso di soggiorno in Italia di fatto lavorano, e lavorano soprattutto presso datori di lavoro italiano. Sono manodopera a poco prezzo, flessibile e sacrificabile. La necessità di escogitare strategie sofisticate e sempre nuove per aggirare le sempre più rigorose normative sull'immigrazione implica che tali strategie saranno messe a disposizione di chi ne ha bisogno a costi sempre più elevati per i lavoratori stessi. In questo contesto, prendere parte a questo perverso "sistema" per i migranti "veterani" finisce per diventare un modo per recuperare le perdite subite, anche se si è costretti a rifarsi sulla pelle dei nuovi arrivati. Eppure il sistema sembra funzionare: permette di ripagare i debiti, ridurre il rischio sociale familiare, sostenere la mobilità sociale verso l'alto propria o perlomeno quella dei propri figli. Inoltre, consente effettivamente a molti nuovi arrivati di mettersi in regola, prima o poi, e perfino di mantenere nel tempo la rinnovabilità del permesso di soggiorno anche se dovessero cambiare lavoro.

L'assunzione "regolare" di lavoratori migranti da parte dei datori di lavoro italiani si è così di fatto ridotta a una grottesca recita: quando non si affidano direttamente ai propri lavoratori per "ordinare" altri lavoratori loro compaesani in Bangladesh, possono regolarizzare lavoratori che già sono impiegati in nero dalla propria ditta fingendo di "chiamarli nominativamente" dal Bangladesh. Benché in quest'ultimo caso il lavoratore si trovi spesso in Italia già da diversi mesi o anni, la sua domanda d'assunzione viene fatta rientrare nel decreto flussi corrente. Questo spiega la mole incongrua di domande che vengono presentate rispetto ai posti effettivamente disponibili ad ogni nuovo decreto flussi: in gran parte, tali domande esprimono infatti la necessità di regolarizzare lavoratori già presenti in Italia, che nel caso in cui la domanda venga accolta dovranno tornare in Bangladesh per ri-emigrare, questa volta con un nulla osta e un visto per lavoro in tasca.

Diversi testimoni nei distretti industriali veneti e lombardi presi in esame hanno ribadito che molte delle domande d'assunzione inoltrate in occasione dei decreti flussi non sono altro che una forma di speculazione messa in atto da imprenditori italiani cinicamente opportunisti che si offrono come intermediari e facilitatori (questi datori di lavoro fasulli vengono chiamati "agenti" dai migranti stessi), in grado di aiutare un lavoratore immigrato a ottenere un permesso di soggiorno valido in cambio di una cospicua somma di denaro (la cifra citata è in genere di tremila euro), ma che in realtà non procurano alcuna occupazione reale. Il portavoce di un'associazione bangladeshi di Vicenza ha dichiarato di stimare nell'ordine del 20% il totale delle domande di assunzione che mascherano in realtà questo tipo di compravendite, che non hanno per oggetto un lavoro, ma soltanto un permesso<sup>4</sup>. I migranti che se ne servono in genere sanno che non avranno lavoro una volta in Italia, e che dovranno subito darsi da fare per trovarlo per conto proprio. Lo stesso testimone ha anche segnalato che molti cosiddetti "lavoratori stagionali" bangladeshi, compresi dunque nell'apposita quota all'interno del decreto flussi, in realtà rimangono sul territorio e si cercano un lavoro stabile, per quanto irregolare.

---

<sup>4</sup> Un caso emblematico di questo tipo di sistematico aggiramento della normativa, che ha visto protagonisti bangladeshi, immigrati di altra nazionalità e circa undici imprenditori italiani si è verificato in Friuli Venezia Giulia, a Monfalcone, godendo di una notevole esposizione mediatica a livello locale (cfr. Visintini, 2009; Malacrea, 2009; Borsani, 2009a, 2009b; vedi anche il sito: <http://moriredicantiere.wordpress.com/tag/muhammad-hossein-muktar-mark>).

## Sopravvivere alla crisi

Stando a diversi testimoni interpellati nel 2010 e nei primi sei mesi del 2012, un numero crescente di immigrati bangladeshi sta prendendo seriamente in considerazione l'eventualità di un rimpatrio, perché sentono di aver ormai esaurito le proprie possibilità di permanenza in Italia senza compromettere ulteriormente il successo del proprio progetto migratorio. La questione viene però affrontata con grandissima titubanza e cautela: la prima preoccupazione è quella di fermare l'emigrazione dei propri famigliari e parenti, manifestata anche da associazioni locali in Lazio e Lombardia che mandano messaggi video ai propri cari per dissuaderli dall'emigrare. Poi si comincia col rimandare in patria la moglie e i figli, per poter vendere o affittare l'appartamento acquistato (con pesanti mutui al 100%). Infine ci si sposta in città e si "ricomincia da capo", ovvero si torna alle strategie di sussistenza, massima compressione dei consumi e massimizzazione del risparmio che per chi era qui da anni era stata la base del consolidamento successivo. La diminuzione dell'incidenza femminile sul totale dei residenti rilevata per gli anni 2009 e 2010 potrebbe essere una spia di questo processo. In ogni caso, è solo nel momento in cui anche questa strategia di basso profilo dovesse rivelarsi totalmente fallimentare che i bangladeshi rimasti in Italia potrebbero rassegnarsi ad un rimpatrio. Ma è evidente che, così come è oggi concepito, tale rimpatrio non avrebbe certo le caratteristiche di un ritorno voluto, piuttosto quello di una resa indotta da circostanze irrimediabilmente avverse, che solo chi ha già maturato almeno un decennio in Italia potrebbe davvero tollerare. Perché almeno avrebbe la consapevolezza di aver esaurito in toto o in buona parte i debiti contratti, e di aver comunque aiutato la propria famiglia per molti anni: una resa onorevole, non una disfatta. Paradossalmente, dunque, sono proprio i migranti in condizioni socio-economiche più fragili quelli meno incentivati a ricorrere al rimpatrio volontario assistito.

**Tab. 3. - I principali paesi destinatari di rimesse da parte dei propri emigranti in Italia**

(Fonte: Banca d'Italia/Fond. Leone Moressa, 2010)

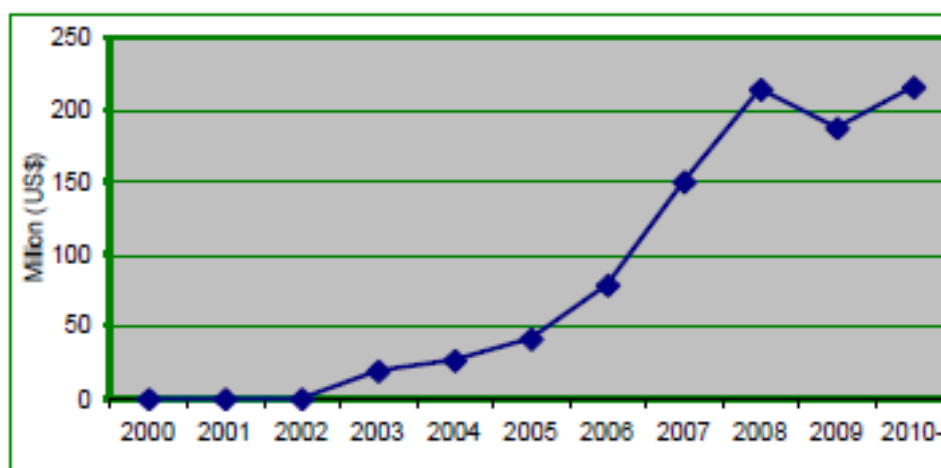
Paese	Rimesse (Euro)	Popolazione residente al 31.12.10	Rimesse procapite (Euro)	Rimesse procapite mensili (Euro)	Var% 2009-2010	Var% 2000-2010
1. Cina	1.777.085.000	209.934	8.465	705	-10,2%	+3455,0%
2. Romania	799.459.000	968.576	825	69	-3,0%	+18.016%
3. Filippine	712.028.000	134.154	5.308	442	-11,1%	+256,0%
4. Marocco	251.907.000	452.424	557	46	-9,7%	+1.148,9%
5. Senegal	224.719.000	80.989	2.775	231	-4,4%	+2.626,5%
<b>6. Bangladesh</b>	<b>193.528.000</b>	<b>82.451</b>	2.347	196	<b>-15,1%</b>	<b>+691.071.4%</b>
7. Perù	155.932.000	98.603	1.581	132	-18,9%	+6.110,0%

Non stupisce dunque che, stando a quanto raccontano i mediatori culturali bangladeshi nel mantovano e a Milano, in molti casi questi soggetti si rivolgono ai propri famigliari per un ulteriore aiuto economico, in attesa che la crisi si attenui e che si profilino nuove opportunità d'impiego. Il gioco è resistere, tenere duro il più possibile. Il paradosso è che questa inversione dei flussi di denaro da famiglie che vivono in uno dei paesi più poveri del mondo verso i propri emigranti residenti in uno dei paesi più ricchi del mondo coinvolge una collettività di immigrati che in Italia è al sesto posto per volume di rimesse inviate in patria (cfr. Tab. 3): 193.528.000 Euro nel 2010. Il valore per quell'anno (è l'ultimo dato disponibile), segna una diminuzione del 15% rispetto

all'entità delle rimesse dell'anno precedente, a conferma della contrazione delle risorse disponibili. Questo calo è evidenziato anche dai dati forniti in serie storica dalla Bangladesh Bank riportati nella Fig. 3. Ma è importante ricordare che nessuna delle cinque maggiori collettività immigrate che precedono i bangladeshi nella graduatoria ha maturato un così ampio aumento delle rimesse nell'ultima decade: + 691.071%. Inoltre, per volume di rimesse pro capite, i bangladeshi sono al quarto posto dopo cinesi, filippini e senegalesi, con un versamento medio mensile di 196 euro per persona. Considerato che almeno un quinto dei bangladeshi presenti in Italia è costituito da minori che non percepiscono redditi e che solo una piccola parte delle donne lavora, quest'ultima cifra è verosimilmente sottostimata.

**Fig. 3 - Flusso delle rimesse degli immigrati del Bangladesh in Italia - anni 2002-2010**

(Fonte: Bangladesh Bank, 2011; cit. in Rahman 2012)



I dati peraltro registrano solo i versamenti attraverso il sistema bancario, ma è anche vero che secondo diversi testimoni interpellati si tende a ricorrere sempre meno al sistema *hundi*, assai utilizzato dalla diaspora bangladeshi negli anni novanta e duemila (cfr. Zeytlin, 2005), prima della diffusione ormai capillare dei servizi di *money transfer* legati a grandi gestori internazionali (Western Union, Moneygram, ecc.). Anche recenti campagne di contrasto dell'economia illegale generata dallo *hundi* in Bangladesh da parte delle locali autorità di polizia ne hanno smorzato l'impatto e la portata in patria, anche se i nostri informatori in Lombardia e Veneto dichiarano che questa pratica non è scomparsa, soprattutto per quanto riguarda i capitali necessari per aprire un'impresa. Ma per mandare soldi a casa si usano i servizi formali: anzi, l'apertura di una filiale locale di qualche servizio di *money transfer* internazionale è divenuta una forma d'impresa comune per molti bangladeshi dislocati in piccoli comuni nel mantovano e nel vicentino, dove tali servizi sono quasi sempre gestiti da bangladeshi. Lo start-up è poco costoso e i profitti, per quanto bassi, non si fanno certo attendere.

Altrettanto sorprendente, in apparenza, è la straordinaria vitalità imprenditoriale dei migranti del Bangladesh: ancora una volta troviamo una vistosa sproporzione tra il relativamente piccolo numero di residenti e l'elevata incidenza di lavoro autonomo al suo interno: non solo tra i bangladeshi si rileva un numero di titolari o soci di attività autonome, ma il tasso di imprenditorialità è – se raffrontato a quello delle prime venti collettività immigrate più numerose – secondo solo a quello degli immigrati cinesi. Sarebbe lavoratore autonomo un residente bangladeshi su cinque! Posto che i dati di Infocamere (cfr. Tab. 4) vanno sempre trattati con molta cautela (sono spesso dati "sporchi", in quanto non aggiornati con regolarità e imprecisi – registrano solo il paese di nascita, non la nazionalità), non vi sono dubbi in merito alla "vocazione imprenditoriale" degli immigrati bangladeshi.

Tab. 4 - L'imprenditoria degli immigrati in Italia

Titolari d'impresa nati all'estero in paesi esteri: 17.017 titolari nati in Bangladesh nel 2011

(Fonte: Unioncamere/Infocamere, 2011)

Pos.	Stato di nascita	Unità	%	% cum.	Totale residenti al 31.12.10	% lavoratori autonomi
1.	Marocco	58.250	13,2	13,2	452.424	12,9
2.	Romania	47.970	10,9	24,1	968.576	5,0
3.	Cina	46.704	10,6	34,7	209.934	22,2
4.	Albania	32.730	7,4	42,2	482.627	6,8
5.	<i>Svizzera</i>	23.082	5,2	47,4	-	-
6.	<i>Germania</i>	18.760	4,3	51,7	-	-
<b>7.</b>	<b>Bangladesh</b>	<b>17.017</b>	<b>3,9</b>	<b>55,6</b>	<b>82.451</b>	<b>20,6</b>
8.	Senegal	15.457	3,5	59,1	80.989	19,1
9.	Egitto	14.914	3,4	62,5	90.365	16,5
10.	Tunisia	13.127	3,0	65,4	106.291	12,4
11.	<i>Francia</i>	11.245	2,6	68,0	-	-
12.	Pakistan	8.927	2,0	70,0	75.720	11,8
13.	Serbia e Montenegro	8.448	1,9	71,9	52.954	16,0
14.	Nigeria	7.695	1,7	73,7	53.613	14,4
15.	Argentina	6.315	1,4	75,1	11.239	56,2
16.	Brasile	5.707	1,3	76,4	46.690	12,2
17.	Macedonia	5.227	1,2	77,6	89.900	5,8
18.	Polonia	4.971	1,1	78,7	109.018	4,6
19.	<i>Gran Bretagna</i>	4.934	1,1	79,9	-	-
20.	Venezuela	4.850	1,1	81,0	5.808	83,5
21.	<i>Belgio</i>	4.488	1,0	82,0	-	-
22.	Moldavia	4.155	0,9	82,9	130.948	3,2
23.	Ucraina	3.957	0,9	83,8	200.730	2,0
24.	<i>Stati Uniti d'America</i>	3.813	0,9	84,7	-	-
25.	India	3.705	0,8	85,5	121.036	3,1
26.	Peru'	3.577	0,8	86,3	98.603	3,6
27.	Ecuador	3.121	0,7	87,0	91.625	3,4
28.	<i>Canada</i>	3.061	0,7	87,7	-	-
29.	Algeria	2.862	0,7	88,4	25.935	11,0
30.	Turchia	2.561	0,6	89,0	19.068	13,4
	<b>TOTALE PRIMI 30 STATI</b>	<b>391.630</b>	<b>89,0</b>	<b>89,0</b>		
	<b>ALTRI STATI</b>	<b>48.515</b>	<b>11,0</b>	<b>100,00</b>		
	<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>440.145</b>	<b>100,0</b>			

Il raffronto con l'esperienza cinese è rivelatore: se c'è infatti una cosa che entrambi questi flussi hanno in comune, è proprio l'enorme livello di indebitamento di chi emigra, dal quale discende la medesima ansia di mobilità sociale verso l'alto, di emancipazione dalla morsa del lavoro subordinato. E i paralleli non finiscono qui: anche nel caso cinese, infatti, la "debolezza negoziale", la barriera linguistica e la motivazione al lavoro concorrono nel delineare il profilo di un lavoratore migrante supremamente adattabile e frugale, capace di sopportare stoicamente lunghi periodi di

privazioni pur di non deludere le tante persone cui deve dimostrare che, per quanto difficile e dura sia stata la sua emigrazione per sé e per i propri cari, ne è valsa la pena.

### **Conclusioni e raccomandazioni**

Sulla base della letteratura di riferimento, delle fonti secondarie di dati disponibili e delle ricognizioni qualitative effettuate dall’Agenzia di ricerca sociale Codici nel periodo 2010-2012 in Lombardia e Veneto, è possibile affermare che l’immigrazione bangladeshi in Italia si configura come un chiaro esempio di quel “modello sud-europeo” di inserimento socio-economico degli immigrati, la cui risorsa chiave è l’accesso relativamente facile all’economia informale e al lavoro sommerso, che remunera (con il minor salario possibile) soprattutto lavoratori e lavoratrici a bassa qualificazione. Sono soprattutto legami informali quelli che collegano cittadini bangladeshi, italiani e d’altra nazionalità in complesse reti finalizzate al collocamento sul mercato del lavoro e sulla gestione di tutte le pratiche “accessorie”: dal reperimento di un alloggio al rinnovo del permesso di soggiorno, dal conseguimento di un’idoneità alloggiativa all’ottenimento di un ricongiungimento familiare. Agenti, intermediari, facilitatori intervengono ad ogni passo del percorso che consente ad un migrante di lasciare il Bangladesh per poi inserirsi come operaio all’interno di un’impresa italiana. Queste reti non si limitano all’*adam bepari* (il traffico di migranti) tradizionale, condotto a partire da contatti famigliari o amicali nei contesti specifici di partenza e d’arrivo, ma includono pezzi di società italiana ad ogni livello. Migrare, trovare un lavoro, trovare un alloggio, ottenere un permesso di soggiorno, rinnovarlo regolarmente, garantirsi la possibilità di ricongiungersi ai propri famigliari in emigrazione: teoricamente si tratta di atti tutti legati tra loro, siglati da quel “contratto di soggiorno” che la normativa vigente vorrebbe connesso fin dall’ingresso in Italia allo status di immigrato regolare, la cui pratica risulta inclusa nel decreto flussi annuale. Ma in pratica si tratta di funzioni disgiunte, prestazioni e “servizi” forniti a pagamento, a loro volta disaggregati in una miriade di piccole prestazioni necessarie a rendere la carriera migratoria possibile, il progetto migratorio qualcosa di tangibile, forse un giorno coronato dal successo. Così, succede spesso che chi lavora per la ditta X abbia in tasca un permesso di soggiorno che lo qualifica come operaio della ditta Y, che viene pagata per farsi carico del contratto di soggiorno e del suo rinnovo, ma che non necessariamente impiega il lavoratore, *quel* lavoratore.

Un’ampia e crescente proporzione di lavoratori del Bangladesh in Italia vi risiede irregolarmente (tra il 40 e il 50%, forse addirittura di più, stando alle stime ISMU degli ultimi tre anni) e lavora senza un contratto, o con un contratto fittizio. La crisi del 2008-2009, come pure quella del 2011-2012, hanno colpito i migranti più subitaneamente e duramente di quanto non sia successo ai lavoratori italiani. In particolare, per quanto riguarda i bangladeshi, già ricerche effettuate sul campo da Codici in Lombardia e Veneto nel 2010 avevano messo in luce un processo di crescente adattabilità di tali lavoratori a condizioni di lavoro sempre peggiori, una vera e propria “mobilità verso il basso” cui il migrante si piegava pur di non essere del tutto espulso dal mercato del lavoro: da lavori mal pagati, si passa infatti a lavori ancora peggiori, che costringono i più a un’economia di mera sussistenza. Tra i migranti provenienti da Dhaka, la capitale, non sono rare situazioni di *skills-mismatch*, ovvero di persone con un livello medio-alto di formazione che si ritrovano a fare lavori umili nella ristorazione (lavapiatti, aiuto cucina) o nell’industria. La maggior parte degli immigrati originari dal Bangladesh, sono tuttavia persone con scarsi livelli di istruzione e di qualificazione professionale (cfr. Del Franco, 2010).

L’inclusione socioeconomica prevalente, per questi immigrati, avviene nell’ambito dei distretti industriali manifatturieri italiani, particolarmente quelli della bassa pianura padana lombarda e veneta, oppure nell’ambito del commercio ambulante, del commercio al dettaglio etnico o del piccolo ingrosso (in particolare di bigiotteria). Il lavoro nell’industria consentiva una certa stabilità della retribuzione prima della crisi, ed era spesso ricercato come passo necessario a preparare fasi

successive del progetto migratorio, come ad esempio il matrimonio, la nascita di figli, il ricongiungimento di moglie e prole, ecc. Oggi però l'aleatorietà delle condizioni di inserimento economico in tale comparto porta nuovamente a favorire il commercio ambulante, risorsa *low cost* per la sussistenza e l'accumulo di capitale primario, che ha però lo svantaggio di non consentire – se non in rari casi – il rinnovo del permesso di soggiorno. Ma resta vero che nell'immaginario della maggior parte degli immigrati del Bangladesh, a medio termine l'emancipazione economica passa per forme di lavoro autonomo e di creazione d'impresa. È proprio questo snodo così importante, il passaggio cioè dal lavoro dipendente al lavoro autonomo, che sembra oggi particolarmente a rischio: un'impasse che costringe chi lavora come lavoratore subordinato ad accettare condizioni sempre peggiori e impone a chi si è assunto i rischi di un'attività in proprio sacrifici insostenibili. Perfino chi sceglie l'autoimpiego come lavoratore ambulante fatica a sostenere il peso combinato di un fornitore (perlopiù cinese) costretto ad alzare i prezzi dalla congiuntura sfavorevole dei mercati di riferimento e di una clientela che è più riluttante che mai ad accettare ritocchi sul prezzo al consumo dei medesimi beni. Considerata la grave spirale di impoverimento, indebitamento e contemporaneo indebolimento del potere negoziale dei lavoratori bangladeshi in Italia, e tenendo in debita considerazione la estrema riluttanza a considerare l'opzione del rimpatrio assistito così come attualmente si configura sulla base della normativa vigente, quali raccomandazioni possono essere espresse per il *policymaking* pre e post-emigrazione?

### ***Prima dell'emigrazione, nei contesti di partenza***

Se fosse possibile raccordarsi con soggetti che operano direttamente negli specifici contesti di emigrazione, ovvero organizzazioni non governative e agenzie governative con progetti attivi nei distretti di partenza dei migranti che hanno l'Italia come meta precipua, allora si potrebbero prendere in considerazione le seguenti raccomandazioni:

#### **1. Fornire in maniera efficace informazioni circostanziate sulle condizioni socioeconomiche, di vita e di lavoro dei migranti bangladeshi in Italia**

Tali informazioni andrebbero diffuse nei contesti *specifici* di partenza e ai soggetti più propensi ad emigrare: famiglie che hanno già parenti in Italia, persone già in possesso del "nulla osta", ecc. in un'ottica di *outreach*, ovvero volta a raggiungere in modo preciso la propria utenza di riferimento. Meglio se queste informazioni vengono veicolate in un linguaggio e secondo modalità di consumo ritagliate sui profili correnti e di maggior comprensibilità dell'utenza target stessa, quindi privilegiando media che sfruttino l'oralità, il passaparola, il video rispetto a media che presuppongono livelli elevati di alfabetizzazione e di istruzione. Molto efficaci risultano essere produzioni documentaristiche, che mostrino senza retorica la realtà dell'emigrazione ai migranti potenziali. In occasione di sopralluoghi sui luoghi di lavoro in alcuni distretti industriali lombardi e veneti nel 2009-2010 si è evidenziato quanto molti immigrati bangladeshi auspicassero che una simile opera di sensibilizzazione e informazione fosse prodotta da "terzi", ovvero da non-bangladeshi, cosa che a loro parere avrebbe fornito migliori garanzie di attendibilità e di obiettività. Molti migranti bangladeshi vedono con un certo sospetto il coinvolgimento in queste iniziative di agenzie governative del Bangladesh, il cui ruolo nelle "migrazioni strutturate" di lavoratori e lavoratrici del Bangladesh diretti verso i paesi del Golfo è oggetto di critiche diffuse. Va detto che nella preoccupazione dimostrata per ulteriori e incontrollati flussi verso l'Italia dai luoghi di provenienza, oltre al desiderio genuino di non porre propri famigliari nelle medesime situazioni di grave disagio socioeconomico in cui si è costretti a vivere la propria esperienza migratoria, si può ravvisare anche la volontà di prevenire nuova concorrenza per i medesimi mercati del lavoro di riferimento. Malgrado tali cautele, tuttavia, quest'opera di informazione capillare e focalizzata rispetto ai destinatari appare più che mai necessaria per combattere gli alti livelli di sfruttamento

riscontrati tanto nei luoghi di lavoro quanto lungo l'intera filiera di relazioni che rendono possibile l'emigrazione.

## **2. Fornire corsi di lingua italiana pre-partenza ai migranti potenziali nei contesti di emigrazione, ovvero a quei soggetti che hanno già ottenuto il "nulla osta" dalle autorità consolari italiane**

Per la maggior parte dei datori di lavoro italiani la conoscenza della lingua italiana è l'unica reale qualifica necessaria per l'impiego di lavoratori stranieri in ambito manifatturiero ed edilizio, settori in cui non viene richiesta altra formazione particolare. La competenza linguistica può anche rivelarsi una cruciale risorsa per la capacitazione del migrante rispetto alla consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri, nonché rispetto all'accesso ai servizi pubblici. Inoltre, una competenza minima dell'italiano è indispensabile in alcuni ambiti lavorativi per tutelarsi dagli incidenti sul lavoro, per comprendere appieno le norme per la sicurezza e gli avvisi per la prevenzione degli infortuni. Infine, si tratta di una competenza chiave per districarsi nel complesso insieme di pratiche che l'immigrato deve sbrigare per mantenere regolare la propria condizione di cittadino straniero soggiornante in Italia. Per i lavoratori bangladeshi una carente conoscenza dell'italiano in tempi di recessione rappresenta un handicap notevole: nel contesto di una più accesa concorrenza per posti di lavoro sempre più rari, è spesso il fattore che fa la differenza.

## **3. Erogare corsi per collaboratrici domestiche e assistenti domiciliari ("badanti") per le migranti donne, al fine di offrire loro possibili prospettive di occupabilità una volta emigrate**

Questo tipo di formazione dovrebbe però andare di passo con una corretta informazione su quanto tali lavori siano impegnativi, sottopagati e fortemente usuranti sul piano psicofisico, soprattutto quando vedono protagoniste donne costrette a sottrarre ai propri figli e al proprio coniuge il tempo, la cura e l'investimento affettivo che indirizzano verso i propri assistiti italiani. Tuttavia, nello specifico caso dell'immigrazione del Bangladesh, in cui la migrazione finisce spesso per accentuare ruoli di genere rigorosamente codificati e porta alla segregazione delle donne nella dimensione domestica, con alti livelli di isolamento sociale e culturale, questa formazione potrebbe garantire alle migranti una possibilità di impiego altrimenti assente. Inoltre l'avviamento al lavoro – e in tal senso il lavoro di cura resta il principale bacino d'impiego per le donne immigrate in Italia, un settore che per la propria espansione futura può contare ancora a lungo sulla peculiare demografia italiana – consentirebbe al nucleo familiare di emanciparsi più rapidamente dai propri debiti e di costruire percorsi di stabilità o addirittura di ascesa socioeconomica in tempi più ridotti.

## **4. Sostegno all'imprenditoria in Bangladesh come alternativa alla migrazione**

Raccordandosi con soggetti non profit operanti nei contesti di partenza (ong internazionali o nazionali, agenzie governative, ecc.), si potrebbe stimolare un impiego più razionale e produttivo delle rimesse degli emigranti per favorire forme selezionate di sviluppo locale. Occorre tenere presente che solo alcune delle aree di origine dei migranti bangladeshi che si dirigono in Italia si prestano a investimenti produttivi, mentre in molti di questi contesti l'emigrazione di massa ha creato economie improduttive, incentrate sul consumo vistoso e sull'ostentazione del proprio status, ma a detta degli stessi residenti, nella maggior parte dei casi gli emigranti partono da contesti locali che scoraggiano fortemente l'investimento in attività commerciali o produttive. Tuttavia, si potrebbero usare tali risorse per realizzare progetti di formazione superiore e di promozione di determinate carriere professionali per i membri delle famiglie con parenti all'estero, investendo sulla migliore qualificazione dei loro giovani, prospettando loro la possibilità di utilizzare le proprie reti transnazionali e la maggiore disponibilità di capitali in valuta estera a beneficio di forme d'imprenditoria che si ancorino almeno in parte nei propri contesti di partenza, o comunque nel proprio paese. Questo tipo di interventi verosimilmente non ridurrà di molto i

flussi in uscita, ma potrà cominciare a veicolare più robustamente l'idea che esistano delle alternative ai pesanti sacrifici e ai costi umani che l'emigrazione verso l'Europa impone alla maggior parte dei suoi protagonisti.

## **5. Inutilità dei corsi per lavoratori dell'industria**

Del tutto inutili, invece, le proposte di una formazione professionale pre-partenza per lavoratori intenzionati a collocarsi nei settori dell'industria manifatturiera ed edile italiana: numerose ricerche sul campo mostrano da tempo che tali settori reclutano scientemente manodopera immigrata a bassa qualificazione in ragione del suo basso costo, mentre si rivolgono a forza lavoro autoctona per le mansioni di qualificazione superiore. Questo tipo di corsi ha senso solo nell'ambito di raccordi guidati e "gestiti" tra specifici settori d'impiego e determinati contesti formativi nei paesi di partenza (es. reclutamento e formazione di infermieri, informatici, tecnici di laboratorio ecc.), misure che pare utopistico attivare a partire da uno dei paesi in cui le performance delle principali realtà educative e formative sono molto inferiori agli standard prevalenti in Europa. Soprattutto, non è da questo tipo di *milieu* che si sviluppa l'emigrazione attualmente sostenuta dal nostro mercato del lavoro, che seleziona e inquadra lavoratori bangladeshi proprio in ragione della loro debolezza contrattuale e della loro disponibilità a lavorare a basso costo.

### ***Dopo l'emigrazione, nei contesti di arrivo***

Secondo le fonti OIM, dal 2009 al 2011 i migranti che hanno potuto beneficiare del rimpatrio assistito nel quadro dei progetti PARTIR I, PARTIR II, RIVAN I e PARIVUL sono stati rispettivamente 228, 208, 50 e 80, per un totale complessivo di 566 persone. Di queste, solo 7 erano di nazionalità bangladeshi. È chiaro che il rimpatrio assistito, se pure riveste innegabile valore in caso di situazioni di vulnerabilità sociale particolarmente acuta, non rappresenta una risorsa particolarmente apprezzata da parte dei migranti bangladeshi, anche nelle presenti diffuse condizioni di estrema precarietà lavorativa. Le testimonianze raccolte sul campo nel 2010 e presso osservatori privilegiati (mediatori culturali, imprenditori membri di associazioni di migranti) nel 2012 hanno messo in evidenza la propensione a creare imprese "virtuali", ovvero costituite al solo scopo di assumere connazionali, in cambio di un compenso, pur di permettere alle persone che sono già qui di permanere sul territorio nazionale e continuare a lavorare anche se con retribuzione sempre più bassa

Questa situazione provoca inevitabilmente un aggravarsi delle condizioni di sfruttamento e ricattabilità di questa forza lavoro, sovraccaricando di tensione situazioni personali e familiari già sottoposte a sollecitazioni notevoli dall'emigrazione, dalla diversità del contesto di vita, dall'isolamento culturale, dalle barriere linguistiche e dalla differenza religiosa. Le azioni che possono sostenere una fuoriuscita delle persone da queste situazioni di marginalità e di sfruttamento vanno allora al di là di quanto si va suggerendo in termini di programmi di rimpatrio assistito. Non si tratta infatti soltanto di irrobustire e rendere più sostenibile la proposta del rimpatrio per coloro che effettivamente potrebbero prenderla in considerazione in ragione dell'evidente fallimento del progetto migratorio o di situazioni di grave e conclamato disagio sociale. Quello che i migranti stessi auspicano è piuttosto un più convinto sostegno alle proprie aspirazioni di realizzazione sociale ed economica, che possono essere energia viva per lo stesso contesto di inserimento socioeconomico.

### **1. Progetti di rimpatrio assistito più "concreti", meglio finanziati e più strettamente innervati con i contesti di partenza**

A detta dei testimoni interpellati, il servizio offerto dalla rete NIRVA manca di credibilità: i fondi messi a disposizione per il rimpatrio sono una frazione minima di quanto le persone e le rispettive

reti famigliari hanno investito per rendere l'emigrazione possibile. Come succede in altre migrazioni con analogo profilo debitorio (il caso tipico è quello cinese), questa migrazione si sostiene solo a patto di una riuscita economica in grado di trascendere il profilo retributivo tipico riservato al lavoro subordinato di origine straniera in Italia. Non stupisce quindi che l'immigrazione bangladeshi esprima in Italia la più forte propensione all'impresa dopo quella di popolazioni immigrate ben più numerose come marocchini, romeni, cinesi e albanesi (è generato da titolari nati in Bangladesh il 4,3% di tutte le imprese individuali con titolare straniero in Italia). Al quinto posto come titolari d'impresa, i bangladeshi sono anche al sesto posto nella graduatoria per volume delle rimesse, e questo pur essendo solo quindicesimi nella graduatoria per numerosità della popolazione immigrata residente. Questa "vocazione imprenditoriale" non riflette particolari predisposizioni culturali, bensì è essenzialmente espressione della necessità di aprirsi strade verso attività lavorative più remunerative di quelle offerte dai datori di lavoro italiani. Il fatto di essere in tanti a trovarsi in questa situazione facilita i meccanismi di concessione informale di credito (il sistema dell'*hundi*) e la circolazione di capitale tra i migranti stessi all'interno di reti cosmopolite e transnazionali, che comprendono l'Italia, il Regno Unito e i paesi del Golfo. In questa specifica cornice, il rimpatrio assistito può avere senso solo se si accompagna a veri e propri *business plan*, ben calati nelle realtà di partenza, in grado di assicurare il rimpatriato e i suo famigliari rispetto alla tenuta economica della proposta che accompagna il reinserimento nel contesto di partenza. Se non hanno adeguata garanzia di poter un domani ripagare i debiti contratti dalla famiglia, è difficile che persone anche esposte a disagio grave prendano seriamente in considerazione l'ipotesi del rimpatrio volontario assistito. È fondamentale assicurare a chi sceglie l'opzione del ritorno in patria un'esperienza qualificante e degna, che non ne sminuisca la rispettabilità sociale.

## **2. Sostegno al credito e all'emersione del sistema informale di circolazione dei capitali**

Come avviene per la realtà dell'immigrazione cinese, anche in quella bangladeshi la persistenza, capillarità e opacità del sistema informale di veicolazione del credito su basi fiduciarie presenta vantaggi indubbi, ma anche gravi incognite per il migrante che vi partecipa. Inoltre, rappresenta un efficace ambito di riciclaggio di proventi illeciti, come quelli derivanti dall'*adam bepari* e tutti i suoi "annessi e connessi" sotto forma di intermediazioni retribuite, malversazioni, concussioni e corruzioni, che non può non destare preoccupazione, a maggior ragione in tempi di inaspriti controlli bancari e fiscali. Istituzioni di credito con finalità sociali, come quelle della finanza etica o della "finanza etnica", potrebbero ritagliarsi uno spazio importante con progetti di microcredito finalizzati a sostenere i progetti degli emigranti nel loro contesto di immigrazione, la cui realizzazione è la loro vera e più sentita aspirazione. Un ruolo importante di intermediazione potrebbe ritagliarselo il privato sociale, magari con il sostegno delle parti sociali e delle istituzioni locali, in modo da offrire ai migranti la garanzia di una corretta campagna di informazione e di *counselling* rispetto alla maniera ottimale di tutelarsi di fronte a scelte economiche sempre gravate da qualche rischio. Questo tipo di servizi si rivelerebbe peraltro di estrema utilità anche nell'ambito delle scelte legate al conseguimento di un alloggio (affitti, subaffitti, mutui per l'acquisto di un'abitazione, ecc.).

## **3. Sostegno all'imprenditoria come volano della mobilità sociale verso l'alto**

Azione direttamente correlata alla precedente è quella di sostenere l'unica reale strategia di promozione sociale "dal basso" aperta agli immigrati di prima generazione: quella di mettersi in proprio, magari in società con altri amici e parenti, per garantirsi una possibilità di introiti maggiori e di ascesa sociale personale e famigliare. Poche "carriere" nell'ambito del lavoro subordinato permettono oggi agli immigrati del Bangladesh la libertà d'azione, nel medio e lungo periodo, che garantisce loro un'impresa dedita al servizio etnico (videonoleggi, agenzie di viaggio, *money transfer*, *phone center* e *internet point*, alimentari e casalinghi, ecc.), alla piccola ristorazione (*take*

*away* o trattorie “indiane”), o al commercio (vendita ambulante con posto fisso, piccolo negozio al dettaglio di vestiti o bigiotteria, piccolo ingrosso di bigiotteria, vestiti, giocattoli). Iniziative possibili spaziano da un più intenso lavoro di coinvolgimento nell’associazionismo di categoria, allo sviluppo di forme più concertate e oculate di investimento in settori nuovi, o di maggior competenza nel presidio di settori “classici”, opera questa che in alcuni contesti territoriali (es. Milano) è promossa dalle Camere di Commercio e dai loro servizi dediti alla formazione degli imprenditori. Si tratta, è chiaro, di misure che beneficerebbero – come hanno fatto in passato – primariamente dell’accesso a fondi strutturali per l’integrazione e l’inclusione sociale, fondi oggi drammaticamente ridotti o estinti per manifesta miopia politica ed incapacità strategica da parte dell’UE e dei governi europei negli ultimi dieci anni.

#### **4. Più intenso lavoro di mediazione sociale e di outreach**

La popolazione immigrata dal Bangladesh in Italia soffre di alti livelli di marginalità sociale: oltre alla barriera linguistica, condiziona il loro pieno inserimento nella realtà italiana una percezione assai vaga delle istituzioni, dei propri diritti, delle normative che li definiscono e li difendono, come di quelle che delineano i loro doveri. I loro luoghi di origine in Bangladesh sono lontanissimi, per ambiente di vita, convenzioni culturali prevalenti, ritmi del quotidiano, partecipazione diffusa alla dimensione religiosa, rapporti cittadino-stato e lavoratore-datore di lavoro, dai loro contesti di inserimento in Italia.

Occorre un impegno maggiore da parte delle istituzioni locali e delle loro reti di servizi al fine di un maggiore coinvolgimento di questi immigrati di arrivo perlopiù recente ed esposti a gravi rischi di emarginazione: se non sul piano sociale, senz’altro su quello culturale. Gli strumenti della mediazione linguistico-culturale e della mediazione sociale si sono affinati molto negli ultimi vent’anni, le risorse in termini di conoscenza, di “saper fare”, sono spesso consolidate in molti dei principali luoghi di maggior insediamento di immigrati originari del Bangladesh. Serve la volontà di attivare risorse, sviluppare politiche attive di inclusione sociale a livello locale e nazionale.

## Bibliografia

- Ambrosini M., 2001, *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Baldwin-Edwards M., Arango J., Eds., 1999, *Immigrants and the Informal Economy in Southern Europe*, London, Frank Cass Publishers.
- Barberis E., 2008, *Imprenditori immigrati. Tra inserimento sociale e partecipazione allo sviluppo*, Roma, Ediesse.
- Belussi F., Sedita S., 2008, "L'evoluzione del modello distrettuale: la 'delocalizzazione inversa' e il caso del distretto della concia di Arzignano", in *Economia e Politica Industriale*, Vol. 35, N. 2, p. 51-72.
- Borsani L., 2009a, "Sfruttavano bengalesi, indagati 11 imprenditori", *Il Piccolo*, 4 settembre.
- Borsani L., 2009b, "Bengalesi, scoperta una rete di intermediari", *Il Piccolo*, 5 settembre.
- Borsani L., 2010, "Mark: 'Non ho gestito io il bangla-boom'", *Il Piccolo*, 6 aprile.
- Caritas/Migrantes, 2009, *Immigrazione - Dossier Statistico 2009 – XIX Rapporto*, Roma, Edizioni Idos.
- CNEL/Caritas, 2009, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani-VI Rapporto*, Roma, [www.portalecnel.it](http://www.portalecnel.it).
- Colasanto M., Marcaletti F., (Eds.), 2009, *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo*, Milano, Fondazione Ismu.
- Cologna et al. (Eds.), 1999, *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Milano, Abitare Segesta.
- Cologna D., (Ed.), 2003, *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Milano, Abitare-Segesta.
- Cologna D. et al., (Eds.), 2005, *Dinamiche di integrazione sociolavorativa di immigrati. Ricerche in alcuni segmenti del mercato del lavoro lombardo*, Milano, Guerini e Associati.
- Cologna D., Barlusconi G., Del Sole B., 2010, *How Bangladeshi migrant workers in Northern Italy access and adapt to local labour markets. Problems and opportunities for pre-departure training*, MIGR/2008/153-614 EC-project research paper, mimeo.
- CNA Centro Studi (a cura di), 2011, *L'imprenditoria straniera in Italia nel 2010 in cifre*, rapporto pubblicato online, [www.cna.it](http://www.cna.it).
- Del Franco, Nicoletta, 2010, *International migration from Bangladesh to Europe: exploring the social impact on those left behind*, MIGR/2008/153-614 EC-project research paper, mimeo.
- EMN Rete Europea Migrazioni, Ministero dell'Interno (a cura di), *Canali migratori, visti e flussi irregolari. IV Rapporto EMN Italia*, Roma, IDOS.
- Fondazione Leone Moressa, 2011, "Cala in Italia la richiesta di manodopera straniera", comunicato stampa, [www.fondazioneleonemoressa.org](http://www.fondazioneleonemoressa.org)
- Fondazione Leone Moressa, 2011, "Continua il calo dell'occupazione straniera nelle piccole imprese in Veneto. Per l'inizio dell'anno previste nuove assunzioni, ma saranno a termine", comunicato stampa, [www.fondazioneleonemoressa.org](http://www.fondazioneleonemoressa.org).
- Fondazione Leone Moressa, 2010, *Le rimesse in Italia nel 2010. Analisi e mappatura dei flussi monetari in uscita dall'Italia*, studio pubblicato online, [www.fondazioneleonemoressa.org](http://www.fondazioneleonemoressa.org).

- Giorgi C, 2007, "Una vita rose e fiori", *Popoli*, N. 4, April 2007.
- ISMU; 2009, *Quattordicesimo Rapporto sulle migrazioni 2008*, Milano, Franco Angeli.
- ISMU, 2010, *Quindicesimo Rapporto sulle migrazioni 2009*, Milano, Franco Angeli.
- ISMU, 2011, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni 2010*, Milano, Franco Angeli.
- ISMU, 2012, *Diciassettesimo Rapporto sulle migrazioni 2011*, Milano, Franco Angeli.
- King R., Knights M., 1994, "Bangladeshis in Rome: a case of migratory opportunism", in W.T.S. Gould, Findlay A.M. (a cura di), *Population migration and the changing world order*, New York, John Wiley and Sons.
- Knights M., 1996, "Bangladeshi immigrants in Italy: from geopolitics to micropolitics", *Transactions of the Institute of British Geography*, Vol. 21, N. 1, pp. 105-123.
- Knights M., 1997, "Migrants as networkers: the economics of Bangladeshi migration to Rome", in King R., Black R. (Eds.), *Southern Europe and the New Immigrations*, Brighton, Sussex Academic Press, pp. 113-137.
- Knights M., King R., 1998, "The geography of Bangladeshi migration to Rome", *International Journal of Population Geography*, Vol. 4, pp. 299-321.
- Malacrea F., 2009, "Arrestato 'Mark', il capo dei bengalesi", *Il Piccolo*, 3 settembre.
- Mantovan C., 2007, *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Massey D.S. et al., Eds., 1998, *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of the Millennium*, Oxford, Clarendon Press.
- Nyberg-Sørensen N., Van Hear N., Engberg-Pedersen P., 2002, "The Migration-Development Nexus: Evidence and Policy Options", in *International Migration - The Migration-Development Nexus*, Vol. 40, N. 5, Special Issue 2/2002, pp. 49-71.
- Rahman A., Hossain I., 2002, "Bangladesh: birds in a larger cage", *Social Watch 2002*, Montevideo, Social Watch.
- Rahman Md.M., Kabir M.A., 2012, *Moving to Europe: Bangladeshi Migration to Italy*, ISAS Working Paper, Singapore, National University of Singapore – Institute of South Asian Studies.
- Rahman Md.M., Yeoh B.S.A., 2008, "The Social Organisation of Hundi: Channelling migrant remittances from East and Southeast Asia to Bangladesh", *Asian Population Studies*, Vol. 4, Nr. 1, pp. 5-29.
- Rovelli M., 2009, "Essere bengalesi (per un pugno di rose)", *L'Unità*, 9 January 2009.
- Siddiqui T., 2003, "Migration as a livelihood strategy of the poor: the Bangladesh case", relazione presentata al seminario: *Regional Conference on Migration, Development and Pro-Poor Policy Choices in Asia*, organizzato dal Refugee and Migratory Movements Research Unit (Bangladesh) e dal Department of International Development (UK), il 22-24 giugno a Dhaka, Bangladesh ([www.livelihoods.org](http://www.livelihoods.org)).
- Siddiqui T., 2004, "Decent Work and International Labour Migration from Bangladesh", relazione presentata al seminario: *National Policy Dialogue – Globalisation, Decent Work and Poverty Reduction: Policy Alternatives*, 27-28 aprile, Dhaka.
- Smargiassi M., 2008, "Arzignano salvato dagli immigrati, le concerie non vanno all'estero", *La Repubblica*, 18 novembre.

The Economist, 2012, "Banged about. Politics in Bangladesh. The prime minister sets the country on a dangerous path", *The Economist*, Vol. 403, Nr. 8786, pp. 47-48.

Tdh-It, 2009, *Breve ricerca sulle comunità bengalesi a Milano*, internal report TDH.

UNDP, 2011, *Human Development Report 2011*, New York, Palgrave (<http://hdr.undp.org>).

Unioncamere, 2009, "Immigrati: in forte calo le richieste delle imprese", [www.unioncamere.it](http://www.unioncamere.it).

Unioncamere Centro Studi, 2012, *Rapporto Unioncamere 2012. L'economia reale dal punto di osservazione delle Camere di Commercio*, Roma, Unioncamere.

Veneto Lavoro (a cura di), 2009, *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 2009*, Milano, Franco Angeli.

Visintini C., 2009, "Arrestato il presidente dei Bengalesi", *Messaggero Veneto*, 3 settembre.

Zeitlyn B., 2004, "Migration from Bangladesh to Italy and Spain", *occasional paper* commissionato da South Asia Migration Resource Network (SAMReN) and Refugee and Migratory Movements Research Unit (RMMRU), Dhaka.